

IL LABORATORIO

mensile



12

Dicembre 2022

Iran: verso la rivoluzione
democratica

di Yosef Lesani a pag. 2

Contro la colonizzazione
globalizzata

di Vitaliano Gemelli a pag. 5

Storie

di ordinaria corruzione

di Claudio FM Giordanengo a pag. 13

Presentazione

del Mfe

di Sergio Pistone a pag. 17

La Croazia aderisce
a Schengen

di Fedele Grigio pag. 22

Serbia-Kosovo:
tensione infinita

di Graziano Canestri a pag. 24

Caleidoscopio dei partiti
e nuovo popolarismo

di Luigi Rapisarda a pag. 26

**Romania e Bulgaria
fuori da Schengen**

di Anatoli Mir a pag. 36

La soffitta

di Felice Cellino a pag. 36

Collaboratore

della verità

di Giuseppe Novero a pag. 38

Anno nuovo,
cuore nuovo

di Marco Casazza a pag. 40

Papa Francesco
e la Cgil

di Franco Peretti a pag. 41



IL LABORATORIO mensile

Si consolida e si amplia l'esperienza del mensile Il Laboratorio.

Crescono le collaborazioni, la qualità, la consistenza della pubblicazione.

Una realtà in controtendenza nella desertificazione editoriale e culturale del Paese.

La libertà e l'assenza di condizionamenti esterni restano a fondamento del progetto.

Si consolida la consapevolezza che si possono divulgare opinioni proprie ed autonome.

Il confronto rimane l'antidoto alla banalizzazione dei giudizi e delle scelte.

L'impegno è quello di renderlo sempre più ricco ed articolato.

Vialli, anni Novanta

di Mauro Carmagnola

Non lo nego.

L'addio di Gianluca Vialli mi ha toccato soprattutto come tifoso della Sampdoria.

Le immagini di Campione d'Europa juventino o azzurro sono emozionanti, ma il Vialli più amabile resta quello che portò lo scudetto nell'altra Genova, quella vera, estranea al colonialismo inglese.

Lascio perdere le piccole ripicche senno non finirei.

Guardando alle immagini dello scudetto della Sampdoria del 1991, ho notato quattro cose: Vialli aveva il numero 9, Mancini il 10, Pagliuca l'1, insomma c'erano dei ruoli riconosciuti e riconoscibili; la Samp era una squadra di italiani con un legittimo innesto di stranieri (Cerezo); il Presidente della società era un uomo in carne ed ossa, si chiamava Paolo Mantovani e, come Paolo di tarso, da ex-laziale si era convertito sulla via di Damasco-Zena, diventando una bandiera sportiva ed un munifico mecenate; Mancini e Vialli avevano giurato continuità e fedeltà ai colori blucerchiati nella

speranza di raggiungere un traguardo difficile, come lo scudetto (che vale più dei nove degli "altri").

Cosa potrebbe essere oggi il Vialli "millennial"?

Uno con la maglietta numero 94 od 83, che ha una serie di compagni di squadra dai nomi impronunciabili, pronti a cambiare casacca ad ogni quarter, e come chairman uno sconosciuto messo lì da un fondo arabo che ha appena rilevato le quote da uno anglo-cinese.

Forse, anche per questo, al di là dei valori umani del personaggio, l'Italia si è stretta attorno a Vialli.

Un Paese distrutto dalle regole europee dei Socialisti & Democratici e dal trentennio di matrice Prodoberlusconiana, che le ha rubato tutto, oltre all'anima anche il calcio, quello dei magici colori.

Qualcuno ha tentato di opporsi, rozza-mente, prendendosi coi poveretti più poveretti di noi.

Non c'è riuscito.

Perché l'Atalanta di Bergamo non sarà mai la Sampdoria di Genova.

Insostenibile il regime degli *ayatollah*

Iran: verso la rivoluzione democratica

di Yoosef Lesani

Le proteste dei giovani iraniani, innescate subito dopo la tragica uccisione della giovane ragazza Mahsa Amini per mano delle forze repressive del regime, sono dilagate velocemente in più di trecento grandi città ed in trentuno regioni: una vera e propria rivolta popolare a livello nazionale.

Sembra un fenomeno del tutto spontaneo, ma in realtà ha una profonda radice legata a quarantatré anni di lotta incessante del movimento della Resistenza Iraniana contro i fondamentalisti islamici al potere e al fianco della gente che ha scaturito manifestazioni, proteste e ben quattro rivolte di dimensioni nazionali, pagando un prezzo carissimo in vite umane.

I veri protagonisti che hanno riempito le piazze iraniane sono giovani, in

particolare giovani ragazze di diverse estrazioni sociali, minoranze etniche e religiose fino a sfociare in numerosi scioperi di commercianti, industriali, e professionisti del paese.

L'ira e l'orgoglio dei giovani determinati a superare il regime per la libertà ha coinvolto anche la politica internazionale, riuscendo ad ottenere l'attenzione e il sostegno di una parte importante delle relazioni internazionali.

I manifestanti chiedono il rovescio totale della feroce e misogina autorità clericale, con quarantatré anni di devastante e perpetua violazione dei fondamentali diritti umani e di negazione della libertà, discriminazione femminile, esecuzioni, ampia corruzione dello stato, economia distrutta, inflazione a volte al cento per cento e profonda crisi occupazionale, che ha portato il settantacinque

per cento della popolazione sotto la soglia della povertà.

Il radicalismo e la continuità della rivolta entrano nel quarto mese con un bilancio di almeno settecencinquantamila manifestanti uccisi (i nomi di circa seicento di loro pubblicati dall'Organizzazione dei Mojahedin del Popolo Iraniano - Mek), tra cui settanta minorenni di età compresa tra otto e diciotto anni e più di trentamila arrestati, sottoposti a disumane torture ed abusi sessuali.

È stato recentemente rivelato che le Guardie Rivoluzionarie (Irgc) avevano riconosciuto che nei primi due mesi di proteste erano state arrestate ventinove-mila persone.

Molti di loro hanno meno di diciotto anni.

Diversi arrestati sono stati condannati all'esecuzione per aver protestato e chiesto un cambio di regi-

Insostenibile il regime degli *ayatollah*

Iran: verso la rivoluzione democratica

me.

Il regime tira dritto, soffoca brutalmente ogni espressione di dissenso, la guida suprema del regime Ali Khamenei e gli alti esponenti del regime continuano ad affermare che i manifestanti sono giovani presi da sentimenti ignoranti, una grande parte di loro legati agli ipocriti (la Resistenza Iraniana) e stabiliscono la pena di morte per i manifestanti ribelli.

Il regime è intrappolato in una situazione di stallo: si trova tra due ostacoli principali:

1- Fare delle seppur piccole concessioni, significherebbe aprire il campo ad altre richieste dei manifestanti, che potrebbero sfociare nella maggiore e totale libertà.

E non fare concessioni significherebbe anche garantire la prosecuzione delle manifestazioni di una protesta ancora più intensa.

2 - Essere costretto a sbarazzarsi a qualsiasi costo del movimento della Resistenza Iraniana e del Consiglio della Resistenza Iraniana (Cnri) con la sua principale forza motrice, i Mojahedin del Popolo (Mek) che oggi, attraverso le sue Unità della Resistenza composte dai giovani, è determinante ed efficace nell'organizzare gran parte della rivolta nazionale.

Il disperato tentativo sfocia nella diffamazione e nella diffusione della disinformazione e della propaganda organizzata dal famigerato ministero dell'informazione del regime, composto da una vasta rete dei *lobbisti* e servitori degli *ayatollah* attivi e dormienti all'estero, finalizzata a screditare o, almeno, a ridimensionare il movimento della Resistenza guidata dalla carismatica e coraggiosa presidente eletta del Cnri signora Maryam Rajavi, oltre a mi-

nimizzare la portata della rivoluzione democratica in corso in Iran.

Il regime intende ingannare gli iraniani e, soprattutto, l'Occidente che non ci sono alternative in Iran e l'unica opzione è tornare alla monarchia o dialogare con lo stesso regime, mentre i giovani in piazza gridano slogan: *abbasso il repressore, né monarchia né teocrazia*.

Più il regime si avvicina verso il suo tracollo storico, più rilevante è la presenza e il ruolo del Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana presieduto dalla Signora Maryam Rajavi, che oggi si presenta come l'unica alternativa democratica, nonché antitesi alla teocrazia dittatoriale dei *mullah*, con il piano di dieci punti di Maryam Rajavi per il futuro democratico dell'Iran libero.

1. Rifiuto del *Velāyat-e Faqih* e affermazione della

Insostenibile il regime degli *ayatollah*

Iran: verso la rivoluzione democratica

sovranità del popolo fondata sul suffragio universale e sul pluralismo;

2. Libertà di parola, di riunione, di stampa e di *internet* dei partiti politici; scioglimento del Corpo delle Guardie Rivoluzionarie Islamiche, della terroristica Forza Qods, della milizia Bassij, del Ministero dell'Intelligence, del Consiglio della Rivoluzione Culturale e di tutte le organizzazioni ed istituzioni repressive nelle città, nei villaggi, nelle scuole, nelle università, negli uffici e nelle fabbriche;

3. Impegno per le libertà e i diritti individuali e sociali in conformità con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo; scioglimento di tutte le entità attive nella censura e nella repressione; giustizia per i prigionieri politici, proibizione della tortura e abolizione della pena di morte;

4. Separazione tra reli-

gione e Stato, libertà di culto e di fede;

5. Uguaglianza di genere, di diritti politici, sociali, culturali ed economici; pari partecipazione delle donne alla vita politica; abolizione di qualsiasi forma di discriminazione; diritto di scegliere liberamente il proprio abbigliamento; diritto di sposarsi e divorziare liberamente e di ottenere istruzione e lavoro.

Divieto di ogni forma di sfruttamento delle donne con qualsiasi pretesto;

6. Creazione di un sistema giudiziario e legale indipendente e conforme agli *standard* internazionali, basato sulla presunzione di innocenza, sul diritto alla difesa, sul diritto di appello e sul diritto di essere giudicati da un pubblico tribunale; piena indipendenza dei giudici; abolizione della *sharia* imposta dal regime, scioglimento dei tribunali rivoluzionari islamici;

7. rimozione di *doppi standard* discriminatori nei confronti delle nazionalità e delle etnie in Iran, in linea con il piano del Consiglio nazionale della Resistenza iraniana per l'autonomia del Kurdistan iraniano;

8. Giustizia e pari opportunità nel campo dell'occupazione e dell'imprenditoria per tutti i cittadini iraniani in un'economia di libero mercato.

9. Ripristino dei diritti di operai, agricoltori, infermieri, impiegati, insegnanti e pensionati;

10. Protezione e riqualificazione dell'ambiente, denuclearizzazione del Paese e stretta osservanza di tutti gli impegni e accordi internazionali in tale materia.

Prima parte

Contro la colonizzazione globalizzata, per una globalizzazione della civiltà

di Vitaliano Gemelli

All'indomani della seconda guerra mondiale e con l'affermazione politica dei blocchi, da una parte il mondo comunista con le sue articolazioni: Urss (Stalin, Krusciov e successivi) - Maoismo - Titoismo - Hoxhaismo - Castrismo - Guevarismo - e le varianti asiatiche della Corea del Nord, Laos, Vietnam e quelle africane) e dall'altra il blocco occidentale, con l'inclusione del Giappone e con l'attenzione verso l'India come *la più grande democrazia del mondo* dopo l'indipendenza e, dopo il 1960, e l'inclusione di molti Paesi dell'Africa, il confronto non si misurava soltanto sulla politica o sull'economia o sulla ricerca scientifica o sulla potenza militare, ma anche sulla cultura della democrazia o sulle due culture della democrazia, che comunque esercitavano una in-

fluenza reciproca in un regime di competizione perenne.

Sul piano della reciproca influenza culturale, l'attenzione si focalizzava sicuramente sull'esercizio delle libertà e della partecipazione democratica, con l'obiettivo di risollevare le condizioni sociali ed economiche dei popoli, che avevano tutti subito la guerra mondiale.

Tale attenzione si manifestava - prevalentemente nell'Europa Occidentale e negli altri Paesi a sistema democratico - nell'enfatizzare l'impegno con il principio di solidarietà verso le classi meno abbienti, per dimostrare che la condizione sociale ed economica, oltre che civile, di tali classi fosse migliore di quella delle classi popolari degli Stati a regime comunista.

Il progresso dei popoli retti da sistemi democratici era evidente e il susseguirsi dei piani quinquennali degli

Stati comunisti non sarebbe riuscito a raggiungere i livelli sociali ed economici dei primi.

La motivazione ideologica del comunismo si infranse sulla mancanza di risultati rispetto ai livelli di benessere dei cittadini (benessere non solo economico, ma sociale, civile, diffusamente scientifico, culturale per evidente carenza di confronto a causa dell'imposizione di una monocultura) e quindi il 1989 è la data storica del fallimento del comunismo con la caduta del Muro di Berlino e la successiva liquidazione dell'Unione Sovietica, per merito di uno dei più grandi politici della storia, Mikhail Gorbaciov.

Mikhail Gorbaciov era insieme a Ronald Reagan quello che teneva in equilibrio il sistema mondiale dei blocchi e in quella fase la grande responsabilità dei

Prima parte

Contro la colonizzazione globalizzata, per una globalizzazione della civiltà

due e dei rispettivi governi evitò che si innescasse uno sbilanciamento, che avrebbe messo in serio pericolo la pace e l'esistenza di milioni di cittadini nel mondo, nell'eventualità di una guerra atomica.

La sconfitta ideologica del comunismo reale, nonostante il permanere in abbrivio in Cina e in qualche altro Paese, ma con modalità diverse, lascia al mondo l'altra ideologia, che aveva dimostrato di poter raggiungere risultati migliori e ne fa acriticamente un *totem*, dal quale prende via la globalizzazione dei mercati (secondo la definizione economica) ma in effetti la globalizzazione dell'informazione, della cultura, della tecnologia, della ricerca, della *scienza ufficiale*, affermando di fatto una monocultura, all'inizio accettata trionfalistamente, me-
che alla luce dei fatti rivela

tutti suoi limiti economici, sociali, civili, umani.

La cultura liberista

A trent'anni dalla fine del comunismo e dall'inizio della globalizzazione i danni della monocultura liberista sono evidenti e anche i più grandi economisti non riescono a trovare una indicazione chiara per correggere tutto il disequilibrio creato e voluto.

La soddisfazione dei bisogni (prima) e dei desideri dei cittadini diventa l'obiettivo di ogni manifestazione e di ogni attività intellettuale, economica, civile, sociale e la dimensione gradualmente si modifica da sociale ad individuale, incoraggiando la valorizzazione delle capacità dell'individuo, offrendo dei modelli che incitano alla conquista di posizioni sempre più evidenti nel con-

testo sociale di riferimento.

Viene invertita la logica cristiana che gli ultimi saranno i primi; nel contesto terreno è sempre meglio essere primi, perché *il primo è primo, il secondo non è nessuno*, recita un adagio comune.

Proprio in tale logica si costruisce un percorso sociale nel quale la competizione, che di per sé non è negativa, viene praticata a tutti i livelli e ad ogni costo, senza tenere in considerazione le condizioni di contesto e quindi la relativizzazione delle varie situazioni.

In effetti si mutua la logica fisiocratica e liberista del *laissez faire, laissez passer*, anche nella società e quindi l'individualità prevale sulla socialità, annichilendo i rapporti interpersonali e piegandoli al conseguimento degli obiettivi personali in termi-

Prima parte

Contro la colonizzazione globalizzata, per una globalizzazione della civiltà

ni prioritari e alcune volte esclusivi.

In tale contesto decadono quelle che vengono definite *sovrastrutture morali* e quindi si afferma la logica che è consentito tutto quello che può soddisfare i desideri dell'individuo, con la sola eccezione del rispetto dei *diritti umani* (e non sempre), sanciti dalle Carte Onu.

Il modello di riferimento per costruire la società degli uomini è identico a quello economico liberista, per il quale si affermano le imprese più forti sulle più deboli; nella società le classi meno abbienti, le persone affette da patologie congenite o croniche e con una ridotta capacità lavorativa, gli anziani, generano costi sociali, che la logica in voga subisce e tenta in ogni modo di ridurre - un esempio e la richiesta reiterata in tempi diversi della

riduzione del *cuneo fiscale*, o la concentrazione di una categoria di cittadini nelle Rsa per evitare l'assistenza domiciliare, che avrebbe effetti psicologicamente migliori - per affermare il principio che ognuno deve vivere del proprio lavoro secondo le proprie capacità; e se tali capacità sono insufficienti cosa fare?

Il principio della solidarietà e la dimensione sociale vengono quasi completamente estromessi dalla logica del vivere, senza che tale esclusione crei scandalo (l'Obamacare, che assicurava l'assistenza agli indigenti, in una parte non trascurabile del popolo statunitense ha suscitato scandalo e si è tentato di abrogarla).

L'economia sociale di mercato di Wilhelm Ropke, fatta propria dai partiti ad ispirazione cristiana in Europa, invocata in Germania

durante la Repubblica di Weimar, è stata applicata in Europa e in altri Paesi fino agli anni Novanta ed è stata soppiantata dalla pratica capitalistica dopo la caduta del Muro di Berlino, creando la situazione mondiale attuale.

Negli Usa si applicavano le teorie Keynesiane e John Kenneth Galbraith, dalla presidenza di Kennedy e successivamente per alcuni decenni, era uno degli economisti più ascoltati.

Quando nella società cadono le protezioni sociali dei più deboli si compromette uno dei principi fondamentali della convivenza civile e democratica, perché si infrangono principi costituzionali non solo in Italia, ma anche in altri Paesi, nell'Unione Europea e si violano le Carte dell'Onu che prevedono che in ogni Paese non è ammessa la discriminazione di cit-

Prima parte

Contro la colonizzazione globalizzata, per una globalizzazione della civiltà

tadini, privi della capacità autonoma di provvedere a sé stessi.

Quindi, sarebbe opportuno constatare che applicare il modello economico liberista nella società del mondo a sistema democratico ha creato disparità intollerabili e ha bloccato società in evoluzione, compromettendo il consolidato *ascensore sociale*, che portava i figli a creare condizioni migliori di quelle dei padri.

Il blocco della dinamica sociale ha generato enormi sacche di inoccupazione e anche un grande impedimento all'adeguamento complessivo della società alla contemporaneità, perché ha lasciato senza sostegno coloro che avrebbero voluto e potuto contestualizzare la propria esistenza con i traguardi che costantemente vengono raggiunti.

La pandemia ha evidenziato la situazione mondia-

le e anche le economie più forti o quelle che ritengono di avere le risorse per affrontare ogni problema si trovano in difficoltà, come effetto della politica liberista che gli Stati hanno lasciato che si realizzasse, espandesse e proliferasse senza alcun limite o condizione.

La situazione attuale della società in ogni parte del mondo registra lo schiacciamento dei ceti medi e di quelli alto-borghesi verso il basso, allargando di fatto la fascia dei ceti poveri e incrementando, oltre la soglia fisiologica, la classe degli emarginati.

Anche i sistemi fiscali sono condizionati dalla politica liberista, che lascia le grandi aziende multinazionali fuori dal sistema fiscale nazionale, consentendo di localizzare le sedi fiscali in Paesi a fiscalità favorevole o trattando di vol-

ta in volta la percentuale della contribuzione fiscale da corrispondere. ancora in mano, che ha concordato l'impianto delle misure con il suo predecessore con senso di responsabilità istituzionale e con qualche sospiro di sollievo.

La situazione degli Stati

La situazione finanziaria degli Stati sarebbe da analizzare, in quanto la situazione dei debiti pubblici generalmente cresce in corrispondenza dell'incremento delle politiche sociali da prevedere; in tale situazione, con la scomparsa quasi totale del ceto medio, con l'accentramento delle ricchezze nelle casse di un numero ristretto di gruppi finanziari, con il contrarsi del settore del commercio al dettaglio, operato da aziende individuali e picco-

Prima parte

Contro la colonizzazione globalizzata, per una globalizzazione della civiltà

le e medie, perché concentrato nelle grandi catene di distribuzione, l'imprenditoria si riduce drasticamente e proporzionalmente si riduce la capacità di resilienza nei periodi di crisi da parte dei cittadini a reddito variabile secondo il volume degli affari; in definitiva le crisi si scaricano prevalentemente sui cittadini a reddito fisso, perché i loro stipendi perdono potere di acquisto con l'aumento dei prezzi.

Tutte le grandi potenze economiche hanno indebitamenti pubblici e privati enormi e alcune di queste multinazionali sono a rischio fallimento, perché i loro clienti, rappresentati da quel ceto medio - ormai impoverito - non hanno più la capacità di pagare le loro esposizioni (due soli esempi, che rappresentano la quasi totalità del fenomeno: Lehman Brothers

e Evergrande Real Estate Group che erano considerate *too big to fail*).

Se non si dovesse intervenire per correggere una globalizzazione senza regole, introducendo appunto regole che non limitino l'accumulo della ricchezza, ma ne regolamentino l'impiego, distinguendo il settore finanziario da quello produttivo, da quello commerciale, dei servizi, e assegnando quote di mercato, che impediscano la creazione di oligopoli, con la motivazione di affermare la necessità del regime di concorrenza, ci troveremo all'inizio di un'era del *cretaceo-terziario finanziario* per le multinazionali (dinosauri economici) e di un nuovo dopoguerra (finanziario), per l'impoverimento generalizzato della popolazione mondiale, che non avrebbe più la possibilità di assolvere agli im-

pegni presi, portando conseguentemente gli Stati al collasso dei bilanci per i costi sociali da affrontare.

Prospettive dell'umanità con il sistema liberista

Il sistema liberista finanziario attuale avrà come epilogo la creazione di una società dove la ricchezza è concentrata nelle casse di pochi gruppi mondiali, il settore industriale tenderà ad uniformare le produzioni per azzerare le differenze (anche in campo culturale come moda, *design*, strumentazione, abitudini, alimentazione, organizzazione dei tempi quotidiani, ecc); il settore commerciale sarà organizzato in enormi *megastores*, le città saranno prive di negozi, perché il commercio di piccole dimensioni (il dettaglio) non

Prima parte

Contro la colonizzazione globalizzata, per una globalizzazione della civiltà

avrà più spazio per sopravvivere; la parte di popolazione riconosciuta abile al lavoro sarà indirizzata al lavoro dipendente, per controllare i sistemi di lavoro, per uniformare le retribuzioni e le garanzie salariali, per ridurre la capacità individuale e sottometerla alla strategia aziendale; il tempo libero sarà organizzato globalmente per obbligare i cittadini a determinate pratiche, funzionali all'efficienza produttiva.

In definitiva l'obiettivo è quello di creare una società globale di *umani robotizzati*, che risponde alla domanda di efficienza per la produzione di ricchezza dei pochi gruppi finanziari, che governeranno l'economia mondiale.

Da qui si avrebbe il bisogno di riscoprire quell'economia sociale di mercato, insieme all'*Economia di Comunità*, all'economia di

comunione e ad ogni altra forma solidaristica da applicare in una società priva di mezzi.

Le grandi strutture che regolano l'economia mondiale (finanziaria, produttiva, commerciale, di servizi) dovrebbero essere riformate e sottoposte al governo degli Stati che vi aderiscono, nelle quali siano previste regole generali obiettive e dei periodi di *phasing in*, perché ogni Stato aderente sia garantito per il trattamento uniforme tra tutti, senza eccezioni.

Si è verificato nel passato che alcuni Stati siano stati ammessi, nonostante non avessero le condizioni per accedervi, nelle grandi organizzazioni internazionali (la Cina nel Wto, nonostante il grande problema dei diritti umani e del *deficit* di democrazia).

Sarebbe anche importante verificare la necessità o

l'opportunità di sovrastrutture finanziarie, che regolano i mercati delle materie prime, che lungi dal portare benefici ai produttori primari, ai quali viene imposto un regime di produzione e di prezzi, servono alla speculazione privata per accumulare ricchezza, attraverso una serie di strumenti finanziari che hanno alla base la valutazione di un rischio futuro e ipotetico (vedi il Ttf- Title Transfer Facility di Amsterdam).

Il riferimento non va alle associazioni dei produttori (tipo Opec e similari anche in campo alimentare), ma alle strutture finanziarie generali e specifiche, per le quali non sarebbe necessaria una limitazione totale, ma solamente quella di influire sulle partite correnti quando si ipotizza un andamento futuro.

In tale realtà anche l'organizzazione delle Borse

Prima parte

Contro la colonizzazione globalizzata, per una globalizzazione della civiltà

Valori avrebbe bisogno di una rivisitazione strutturale normativa, soprattutto nella valutazione dell'ammissione di titoli e nella gestione di quelli specificatamente finanziari, che cumulano la maggiore capitalizzazione, i quali attualmente hanno la possibilità di intervenire in ogni ambito e settore, determinandone l'incremento o il decremento.

Non è positivo che si sia verificata la *finanziarizzazione dell'economia* in maniera totale, in quanto *raiders* spregiudicati possono creare ingenti movimenti finanziari in ambito pubblico e privato, compromettendo l'andamento naturale della vita di Stati e aziende private.

La istituzione dello strumento del *golden power* per bloccare le scalate ostili, previsto dalla legislazione nazionale ed europea, probabilmente è solamente uno

strumento di difesa, mentre sarebbe necessario che le scalate o le acquisizioni per la cessione dei titoli avvenisse dopo un controllo preventivo per verificare il futuro aziendale, i livelli produttivi e la conservazione dei posti di lavoro o, in alternativa, la creazione di nuovi posti di lavoro in sostituzione di quelli eventualmente dismessi.

Si è verificato che nel nostro Paese siano state scalate alcune grandi aziende per la estrazione di minerali, per la produzione di acciai e per la produzione di elettrodomestici, e al termine dei tempi previsti per la ristrutturazione aziendale, siano state abbandonate (mi riferisco ad aziende indiane, statunitensi, algerine, che evidentemente avevano l'interesse di ridurre o eliminare la concorrenza italiana).

Una riflessione particola-

re deve essere fatta sull'organizzazione dei Brics, nati nel 2009 senza il Sudafrica, aggregatosi nel 2010, che hanno messo in piedi una organizzazione alternativa e concorrente al Fondo Monetario e alla Banca Mondiale, non riconoscendosi più in quelle organizzazioni internazionali.

La creazione della Nuova Banca di Sviluppo (New Development Bank), della Contingent Reserves Arrangement (Cra), della Global Development Initiative Gdi, della Global Security Initiative Gsi, manifestano la volontà di contrastare le politiche economiche e finanziarie, adottate dalle organizzazioni esistenti e istituite con Bretton Woods.

I Brics rappresentano oltre il quarantacinque per cento della popolazione mondiale ed il venticinque per cento dell'economia globale e hanno calamita-

Prima parte

Contro la colonizzazione globalizzata, per una globalizzazione della civiltà

to l'adesione di altri Paesi (Kazakistan, Arabia Saudita, Argentina, Egitto, Indonesia, Nigeria, Senegal, Emirati Arabi Uniti, Thailandia), con la prospettiva di aggregarne ancora.

Le motivazioni risiedono nella evidente aspirazione di tali Paesi ad acquisire un maggiore spazio nell'autodeterminazione e, anche, nel non subire le politiche economiche e finanziarie americane, frutto della monocultura imperante.

I rischi di uno scontro economico non più mediato dagli organismi internazionali è altissimo e quindi sarebbe necessario impostare una svolta politica inclusiva, dove ogni Stato si possa riconoscere e trattare il proprio spazio di crescita.

Il principio di *esportare la democrazia* non ha funzionato e non potrà mai

funzionare, perché il senso democratico deve prima essere cultura diffusa e poi potrà essere istituzionalizzato nella organizzazione statale.

Un caso tipico si è verificato quando il mondo occidentale favorì e alimentò le cosiddette *primavere arabe*, che nascevano attraverso moti popolari, ispirati da correnti fondamentaliste.

In Egitto i *Fratelli Musulmani* sono stati defenestrati da Al Sisi, in Tunisia vi è una situazione di stabilità precaria, in Libia si è scatenata la guerra civile e ancora non si è riusciti a normalizzare la situazione, per non parlare dell'Afganistan.

In definitiva non penso che i risultati di esportare la democrazia abbiano dato seri frutti, anche perché la democrazia non si esporta, ma deve maturare nella cultura popolare e diventare

patrimonio nei comportamenti quotidiani dei cittadini, evolvendo la cultura civile e religiosa, come sta avvenendo attualmente in Iran con i moti popolari per protestare contro la persecuzione delle ragazze per motivi religiosi, violando il principio dell'intangibilità della persona, stabilita da tutte le Carte dei Diritti.

Così è se vi pare

Storie

di ordinaria corruzione

di Claudio F.M. Giordanengo

Il teatro - si sa - nasce dalla vita.

E nasce non solo per rappresentarla, ma per esaltarne gli aspetti, quelli significativi ed emblematici, difetti compresi, con il nobile intento di capire e far capire.

Esistono, però, tempi - e quelli che viviamo sono della specie - in cui tutto viaggia al contrario, ed è la vita che pare nascere dal teatro.

Da un teatro triste, che scrive le sue commedie pescando dal fondale buio della natura umana.

E' cronaca recente lo scandalo di Bruxelles, che vede coinvolte, in una deplorevole storia di corruzione, alte autorità dell'Ue.

Il velo di Giulia Ponzà, di pirandelliana memoria, pare rivestire - con straordinaria attualità - lo scandire di questa vicenda, non primo e non ultimo frutto di un comparto politico indegno.

Perché a contrasto con

l'evidenza urlata dei fatti, nasce subito il sospetto dell'inconoscibilità del reale, come se una manina agisse facendo in modo che ognuno possa dare la propria interpretazione, così che - nell'impossibilità di conoscere la verità assoluta - tutto finisca in una bolla di sapone.

Noi italiani siamo esperti di questi perversi meccanismi, maestri inarrivabili del relativismo delle forme, purtroppo sappiamo bene come muoverci nella palude della realtà distorta, la comprendiamo per esperienze vissute.

Infatti, non a caso, tra i primi attori emersi di questa storia, non mancano i rappresentanti del Bel Paese, ma sono in buona compagnia.

Veniamo ai fatti.

I giudici del Belgio da tempo scandagliavano i rapporti tra Ue e paesi arabi, e l'imponente evento dei mondiali di calcio in Qatar offriva infiniti argomenti.

Premettiamo che, pur

consapevoli che i Santi sono in Cielo, sarebbe ingiusto ritenere corrotta ogni realtà sulla Terra, ed è inaccettabilmente troppo sbrigativo considerare i paesi di cultura araba - nella fattispecie Qatar e Marocco - come depositi di moralità dubbie.

Sono mondi diversi, e occorre conoscerli prima di avanzare giudizi, dunque occorre studiarli, ma senza utilizzare come metro di riferimento i parametri della nostra cultura politica, ritenuta presuntuosamente quale modello di verità assoluta.

Il mondo arabo ha una propria mentalità, non certo esente da errori e contraddizioni, ma quel che importa è che, nel rapportarsi con l'Occidente, il sentimento nutrito è di profondo disprezzo.

Diciamo le cose come stanno, senza tanti equilibrismi politicamente corretti: ci disprezzano e basta.

Perché ci considerano corrotti, inaffidabili, lonta-

Così è se vi pare

Storie di ordinaria corruzione

ni dai loro valori.

Le ragioni sono storiche e certamente affondano le radici nella religione, ma in tempi moderni si è andati ben oltre: è il modello di sviluppo della nuova società occidentale ad essere particolarmente rigettato.

E la loro cultura, permeata d'introspezione e rigide regole, a torto o a ragione li porta nel rapporto con chi è ritenuto senza morale, ad adattare il proprio livello morale.

Il sillogismo è lineare: con il baro, si bara.

La polizia belga, giorni fa, con una strategia a sorpresa, ha fatto irruzione nell'abitazione della signora Eva Kaili, eurodeputato e vicepresidente del Parlamento Ue.

Ha trovato sacchi di denaro.

Nel contempo ha fermato il papà della medesima, che da un hotel di lusso di Bruxelles stava, quatto quatto, svignandosela con una valigiata di banconote.

Il blitz è proseguito con il

fermo di circa quindici persone, tra cui alcuni nomi di spicco, come il convivente della stessa Kaili, un italiano con vari incarichi in Ue, e un ex europarlamentare Pd noto anche per le Ong da lui controllate, ovviamente oggetto di finanziamenti europei a sei zeri.

Colti - qui nel senso anche letterale - con le mani nel sacco, dunque in flagranza di reato, pure alla bella greca è stato convalidato l'arresto, non godendo, in questo caso, dell'immunità parlamentare.

Fiumi di denaro per condizionare la politica europea.

I mondiali di calcio, ove Kaili e *staff* erano stati ospiti ufficiali in forza della delega, da vicepresidente, alle politiche Ue mediorientali, sono stati il teatro d'indagine della magistratura belga, ma i confini della faccenda sono ben più vasti.

Si ritiene che le saccate di banconote trovate in casa della signora arrivino dall'emirato, pur uscite fisi-

camente da banche di Bruxelles.

Il balletto che è seguito è di quelli soliti.

Giorgi, il convivente della vicepresidente, ha subito cercato di assumersi le colpe, la Kaili ha dichiarato che i soldi erano di Panzeri, l'ex parlamentare Pd, il Qatar nega ogni addebito e minaccia fratture nei rapporti con l'Ue e l'avvocato della principale imputata allude apertamente a responsabilità condivise con i superiori della sua assistita, e in effetti pare strano che giri di quelle dimensioni possano esser passati inosservati alle autorità di vertice.

I superiori della Kaili non sono molti, direttamente abbiamo Roberta Metsola, *speaker* del Parlamento Ue.

Questa si era subito dichiarata *furiosa* alla notizia bomba degli arresti, esternando grande sorpresa, ma a quanto pare ogni movimento della sua vicepresidente era concordato.

La Metsola è un personaggio interessante, merita-

Così è se vi pare

Storie di ordinaria corruzione

due parole.

Maltese, nata Tedesco Triccas - ma da buona femminista doc è lesta a rinunciare ai sacri principi per assumere il cognome del consorte quando più blasonato - ha iniziato la sua carriera agganciandosi a Ukko Metsola, qualche anno or sono esponente di primo piano della politica finlandese.

Tentarono poi insieme la candidatura in Europa, ma fu solo lei a farcela, iniziando così un percorso che rapidamente superò in prestigio quello del marito.

Ma poiché in famiglia ci si aiuta sempre, il buon Ukko, già vicepresidente del gruppo Usa delle crociere Royal Caribbean, venne nominato al vertice della prestigiosa (e ricca) Cruise Lines International Association (Clia) per l'Europa.

Non commentiamo.

Torniamo al Qatar.

Il piccolo e giovane emirato - grosso come metà della Lombardia - indipen-

dente dal 1971, è ricchissimo di petrolio, ma, anticipando i tempi, ha scelto di costruire il suo prestigio economico sul gas, detenendo giacimenti immensi.

Politicamente legato al Marocco, si muove da sempre sulla scena internazionale con notevole disinvoltura, foraggiando qua e là frange terroristiche e contemporaneamente finanziando chi i terroristi li combatte.

Riversa fiumi di denaro in investimenti immobiliari immensi in Occidente, forse anche come strategia politica.

Milano centro - per fare un esempio vicino - è stato ampiamente acquistato dal Qatar.

I mondiali recenti di calcio sono l'esempio del dinamismo economico dell'emirato.

Sono stati i più costosi della Storia, duecentoventi miliardi di dollari.

Per capire, la Germania nel 2006 investì per ospitare la Coppa del Mondo

quattro miliardi, e l'edizione 2018, svoltasi in Russia, aveva battuto il *record* dei costi raggiungendo la cifra di quattordici miliardi di dollari.

Anche solo queste cifre possono far immaginare i motivi per cui la Federazione Internazionale del Calcio (Fifa), notoriamente corrotta, abbia assegnato al Qatar la World Cup 2022, partendo dall'inusuale decisione del 2009 di aprire la gara di assegnazione contemporanea di due edizioni, 2018 e 2022.

Il malcelato intento di raddoppiare all'istante i proventi dalla vendita dei diritti televisivi (principale fonte di *business* della Fifa) grazie all'assegnazione congiunta, apriva innegabilmente a percorsi quantomeno sospetti.

Che puntualmente il Qatar ha utilizzato per arrivare all'edizione della Coppa universalmente ritenuta più controversa.

Il Qatar all'epoca era un paese desertico, poco abita-

Così è se vi pare

Storie

di ordinaria corruzione

to, privo di strutture sportive, ove il calcio era pressoché sconosciuto.

Esistevano solo una smisurata ambizione della Casa regnante e una montagna infinita di denaro.

L'ultima qualità fece la differenza.

Ma se l'esordio fu nebuloso, il seguito fu forse peggiore.

Si sa che per la costruzione delle imponenti infrastrutture - stadi, strade, alberghi - venne assoldata manodopera dal Nepal e Bangladesh, attirata con false promesse per poi ricevere un trattamento da schiavitù.

I morti per le proibitive condizioni di lavoro furono migliaia.

Ma la Kaili, tornata a Bruxelles dopo la vacanza mondiale, si è spesa in ampie dichiarazioni sul fantastico livello del lavoro in Qatar, con regole moderne alle quali ispirarsi.

Così van le cose.

Alzando lo sguardo, ed uscendo dallo sport, vediam

mo che lo stesso Biden recentemente ha definito l'emirato il *maggior alleato non-Nato degli Usa* ignorando bellamente le macroscopiche violazioni dei più elementari diritti umani compiute nell'emirato.

Scopriamo anche che la più grande base militare americana in Medio Oriente è ubicata, guarda caso, proprio in Qatar - ad Al Udeid - ove sono di stanza bombardieri strategici nucleari.

Proseguiamo col dire che l'Ue ha sottoscritto accordi importanti per la fornitura di gas liquefatto da parte dell'emirato, accordi peraltro ora messi in pericolo dallo scandalo tangenti, dato che Bruxelles cerca di riversare ogni responsabilità sull'emirato.

Come ciliegina aggiungiamo che l'Italia, silenziosamente, aveva inviato un contingente militare di seicento uomini a presidio degli stadi del Mondiale, in forza di accordi militari esistenti, ovviamente poco

chiari e men che meno noti.

Senza proseguire, abbiamo abbastanza argomenti per poter azzardare un bilancio, e tranquillamente dire che siamo tutti messi in una situazione senza facile uscita.

I sacchi di soldi trovati in casa Kaili diventano solo un banale frammento di un iceberg gigantesco e ramificato.

Appare chiaro che sono in gioco interessi politici di portata planetaria, dei quali possiamo solo intravedere alcuni vani aspetti.

La dimensione del problema è tale che possiamo avere la garanzia che tutto finirà in un nulla.

Pagheranno - comunque poco - solo alcuni attori di secondo piano.

Possiamo stare tranquilli, tutto proseguirà come sempre e come vorranno i veri signori del mondo.

Così è, se vi pare.

Poveri noi.

Quarta parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

di Sergio Pistone

**Dal Trattato
di Maastricht
al Trattato di Lisbona
(1994-2009)**

Nel periodo successivo all'entrata in vigore del Tdm il Mfe ha concentrato la sua azione anzitutto a sostegno della effettiva realizzazione dell'unione monetaria - considerata una tappa strategica in direzione di una costituzione federale europea - e della partecipazione ad essa dell'Italia.

A questa azione si è venuto affiancando un impegno sempre più intenso e sistematico a favore dell'assunzione da parte dell'Europa di un ruolo attivo ed autonomo sul piano mondiale per dare una risposta efficace alle sfide emergenti dalla globalizzazione e dalla fase postbipolare.

Il Mfe ha sempre visto fin dal Manifesto di Vento-

tene la federazione europea come tappa fondamentale in vista della federazione mondiale già preconizzata da Kant.

Questa tesi si fondava sulla convinzione che la crescente interdipendenza internazionale - prodotta dallo sviluppo della rivoluzione industriale e vista come fattore fondamentale della crisi storica degli stati nazionali europei - era alla lunga destinata a rendere inadeguati gli stati di dimensioni continentali e a far quindi scendere l'ideale dell'unificazione mondiale dal regno dell'utopia a quello della possibilità storica.

Questo discorso ebbe uno sviluppo molto significativo a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta, e trovò una formulazione molto efficace nella parola d'ordine *unire l'Europa per unire il mondo*, lanciata dal congresso di Bari del Mfe del

23-24 febbraio 1980.

In sostanza si tradusse in termini politici la presa di coscienza che lo sviluppo dell'interdipendenza umana al di là delle barriere nazionali stava raggiungendo - nel contesto della transizione dalla società industriale a quella postindustriale fondata sulla rivoluzione tecnica e scientifica - un livello tale da fare non solo assumere una dimensione mondiale a tutti i problemi di fondo, ma anche emergere delle sfide vitali nei confronti dell'umanità - il pericolo dell'olocausto nucleare ed ecologico, il divario fra il nord e il sud del mondo (avente la sua manifestazione più clamorosa nell'appropriazione da parte del venti per cento della popolazione mondiale dell'ottanta per cento delle risorse mondiali), l'interdipendenza economica globale non governata - le quali potevano trovare una

Quarta parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

risposta valida solo nell'avvio della costruzione graduale ma effettiva dell'unità mondiale.

Nel contesto di un mondo che diventa una comunità di destino e in cui l'alternativa *unirsi o perire* (fattore decisivo alla base del processo di integrazione europea) tende a mondializzarsi è diventata sempre più attuale l'esigenza di un'Europa capace di agire sul piano internazionale per poter attuare - in corrispondenza con il suo interesse vitale - una politica di unificazione mondiale i cui percorsi concreti in questa fase storica appaiono: l'esportazione, tramite le integrazioni regionali, dell'esperienza europea di integrazione-pacificazione in altre aree del mondo, nonché la rifondazione e il rafforzamento delle organizzazioni internazionali globali a partire dall'Onu.

Questa esigenza, già for-

temente avvertita anche dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica nella seconda metà degli anni Ottanta (ai tempi degli accordi sul disarmo e in coincidenza con il tentativo di riforma interna dell'Urss avviato da Gorbachev con la *perestroika*) è diventata particolarmente pressante in seguito all'affermarsi della situazione monopolare che ha posto sulle spalle degli Usa pesi sempre più insostenibili e nello stesso tempo alimentato la tentazione di una risposta in termini egemonico-imperiali al problema dell'unificazione mondiale.

Per l'Unione Europea (Ue), che con la moneta unica e il progressivo allargamento all'intera Europa ha accresciuto in modo decisivo la sua rilevanza economica sul piano mondiale, è venuta all'ordine del giorno, secondo il Mfe, l'esigenza impellente di re-

alizzare una politica estera, di sicurezza e di difesa realmente unitaria - ben al di là dei meccanismi di cooperazione intergovernativa in questi settori introdotti con il Tdm e i successivi Trattati di Amsterdam e di Nizza - per costruire una *partnership* fra uguali con gli USA e dar vita in tal modo al nucleo di avanguardia della politica di unificazione mondiale.

La realizzazione della moneta europea, l'allargamento, l'esigenza improcrastinabile di un governo economico solidale dell'Europa, la necessità di un ruolo attivo a favore del progresso e della pace del mondo hanno posto all'ordine del giorno in termini sempre più stringenti il problema di una costituzione federale europea, onde rendere efficiente, democratica e irreversibile l'unificazione europea.

Su questo tema il Mfe ha

Quarta parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

continuato i suoi sforzi di mobilitazione dell'opinione pubblica, realizzando, tra l'altro, delle manifestazioni con migliaia di partecipanti in occasione delle riunioni del Consiglio europeo, tenutosi a Torino il 29 marzo 1996 e a Firenze il 22 giugno 1996.

A partire dal 1997 si è quindi dato inizio a una Campagna per la Costituzione federale europea attuata a livello sopranazionale.

Questa campagna ha avuto un momento particolarmente rilevante nella manifestazione europea organizzata a Nizza il 7 dicembre 2000 - in occasione della riunione del Consiglio europeo che ha approvato il Trattato di Nizza integrato da un protocollo, voluto dai governi italiano e tedesco, dal quale è scaturita la decisione assunta a Laeken il 15 dicembre 2001 di convocare la Convenzione europea

- a cui hanno partecipato diecimila persone e la cui rivendicazione fondamentale è stata una costituzione federale da realizzarsi con un metodo costituente democratico.

La decisione di convocare la Convenzione europea ha costituito in sostanza un incontro a metà strada fra la rivendicazione federalista di una costituente secondo il modello della Convenzione di Filadelfia e gli istinti animali dei governi nazionali che cercano di mantenere nelle loro sole mani, tramite il diritto di veto, il controllo del processo di unificazione europea.

Da una parte, si è superato - attraverso il coinvolgimento nella Convenzione, oltre ai governi, dei parlamentari europei e nazionali e della Commissione europea e la consultazione sistematica della società civile - il monopolio governativo nella procedura costituente

e si è altresì riconosciuto che le sfide gravissime di fronte a cui si trova l'Ue richiedono riforme istituzionali in direzione di più democrazia, più trasparenza e più efficienza e, quindi, di una costituzione per i cittadini europei.

Dall'altra parte, i governi si sono riservati l'ultima parola, stabilendo che il documento approvato per consenso (che è una via di mezzo fra la regola dell'unanimità e quella della maggioranza) dalla Convenzione dovesse essere sottoposto al vaglio finale di una Conferenza intergovernativa deliberante all'unanimità e non mettendo in discussione il principio della ratifica unanime.

Anche il progetto di costituzione approvato dalla Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing nel luglio 2003 dopo quasi un anno e mezzo di lavoro (che i federalisti hanno fat-

Quarta parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

to ogni sforzo per influenzare tramite un lavoro sistematico dentro e fuori dalla Convenzione) costituisce un compromesso fra il sistema della cooperazione intergovernativa e le istanze federaliste.

Il principio confederale del diritto di veto nazionale è stato mantenuto nei settori della politica estera, di sicurezza e di difesa, nella decisione sulle risorse fiscali dell'Unione, nella procedura di ratifica e di revisione costituzionale.

Si sono invece fatti dei passi avanti per quanto riguarda l'estensione e il calcolo del voto a maggioranza e il rafforzamento del Pe che acquista in particolare il potere di elezione della Commissione, pieni poteri di codecisione sul bilancio e il potere di proporre la revisione costituzionale (su cui il Consiglio dei ministri deve pronunciarsi a maggioranza semplice) con il

metodo della Convenzione.

Vanno inoltre sottolineate la prima breccia nel principio delle ratifiche unanimi (in caso di mancata ratifica dopo due anni da parte di un quinto degli stati il Consiglio europeo dovrà decidere il da farsi) e il fatto stesso di utilizzare il termine costituzione, richiamando il principio della democrazia fondata sulla maggioranza - il che può rappresentare una leva molto importante per la lotta a favore di ulteriori sviluppi federali.

Il Mfe ha pertanto ritenuto che i passi avanti in direzione del federalismo e della partecipazione democratica contenuti nel progetto di Trattato Costituzionale fornivano una base per rivendicare immediatamente ulteriori decisivi passi avanti verso una piena federalizzazione.

Di conseguenza si è impegnato a favore della ra-

tifica del Trattato, che però è stato bloccato dall'esito negativo dei *referendum* tenutisi nel maggio-giugno 2005 in Francia e in Olanda, anche se il progetto è stato comunque ratificato dalla maggioranza degli stati e della popolazione dell'Ue.

Dopo l'impasse del 2005 il Mfe ha cercato di rilanciare il processo costituzionale.

Ritenendo che è il principio dell'unanimità, cioè il veto nazionale, che impedisce gli avanzamenti che sono drammaticamente urgenti, ha compiuto la scelta di concentrarsi sullo scioglimento di questo nodo cruciale.

L'obiettivo strategico dell'azione federalista condotta a livello europeo nel 2006-2007 divenne pertanto ottenere che il progetto di Costituzione (rielaborato e migliorato per tenere conto degli esiti dei referendum

Quarta parte

Presentazione del Movimento Federalista Europeo

in Francia e Olanda) fosse sottoposto a un *referendum* consultivo europeo nello stesso giorno delle elezioni europee del 2009 e che entrasse in vigore, fra i paesi ratificanti, se fosse stato approvato dalla doppia maggioranza degli stati e della popolazione dell'Ue.

Va sottolineato che l'idea del *referendum* europeo, che fu un punto qualificante della campagna per il Congresso del Popolo Europeo, si fonda sulla considerazione che i *referendum* nazionali sono una truffa perché mescolano una scelta relativa all'unità europea con le lotte politiche interne e non permettono ai cittadini europei di esprimersi in quanto tali.

Alle richieste federaliste – appoggiate anche da una raccolta di firme lanciata dall'Uef nel 2006 che però non ebbe il tempo di svilupparsi adeguatamente – i governi hanno risposto con

l'approvazione alla fine del 2007 del Trattato di Lisbona (che è entrato formalmente in vigore alla fine del 2009).

Questo testo ha mantenuto con alcune attenuazioni (e ulteriori clausole derogatorie per venire incontro alle richieste ceche, irlandesi e polacche) le principali riforme contenute nel Trattato Costituzionale, ma ha eliminato ogni riferimento anche simbolico al concetto di costituzione, proprio con l'intento di limitare il più possibile le aspettative di una rapida ripresa del processo di cambiamenti istituzionali in direzione federale.

In definitiva il sistema istituzionale in cui è sbocciato il processo che ha avuto inizio subito dopo l'entrata in vigore dell'Unione monetaria contiene accanto ad alcuni aspetti federali (in particolare la relativa autonomia della Commis-

sione, il primato del diritto comunitario garantito dalla Corte di Giustizia, il ruolo del Pe eletto direttamente, il voto a maggioranza per una parte delle decisioni del Consiglio dei Ministri) un nocciolo duro (pesante come un macigno) di natura confederale rappresentato dalle decisioni unanimi nei settori delle finanze, della politica estera, di sicurezza e difesa, della revisione istituzionale, dal diritto di secessione e dal fatto che il vero governo dell'Ue è un organo, il Consiglio europeo, simile ai congressi della Santa Alleanza.

Quali ripercussioni?

La Croazia aderisce a Schengen

di Fedele Grigio

Il primo gennaio 2023 la Croazia è entrata nella zona Schengen.

La Croazia dopo la Slovenia, era stata la seconda delle sei repubbliche che formavano la Jugoslavia a diventare il ventesimo membro dell'Unione Europea.

Mentre la presidente della Commissione europea ed il Primo ministro croato pensano ai festeggiamenti, al contrario le organizzazioni umanitarie temono un aumento della violenza e dei respingimenti contro i migranti.

La data del primo gennaio 2023 rappresenterà una giornata storica per il più giovane degli stati membri dell'Unione Europea, che diventerà a pieno titolo membro del più esclusivo tra i club europei, quelli dei paesi che hanno aderito all'Unione Europea, alla Nato, a Schengen ed all'Euro.

Ma i cittadini croati

come vedono l'Unione Europea?

In Croazia tra la maggioranza della popolazione c'è una palese sfiducia nei confronti dell'Unione Europea.

Da queste parti l'Ue viene considerata un *gendarme*, il cui compito è quello di allertare i diversi paesi in casi di corruzione, incapacità della magistratura e altre irregolarità.

Soprattutto nel campo dei finanziamenti europei, in passato la Croazia è figurata tra i paesi perdenti, perché molte persone non conoscevano i meccanismi dei finanziamenti europei ed il paese non riusciva a godere appieno dei benefici.

C'è una costante sfiducia della gente nei confronti della classe politica e della democrazia, infatti alcuni sistemi politici sono considerati democratici e presentano le istituzioni democratiche di base, ma le funzioni del potere sono le stesse dei vecchi sistemi autoritari.

Per loro la democrazia è solo un *guscio vuoto*.

Molti croati come gli abitanti degli ex paesi socialisti tendono a scegliere *leader* forti.

In un governo democratico bisogna prestare attenzione alle varie idee ed ai vari programmi.

Qui la democrazia è complicata e credere in un *leader* è molto più semplice, perché non c'è bisogno di fare nulla.

In Russia, Putin è diventato sempre più popolare, così come Orbán in Ungheria.

Invece per la questione migranti, le organizzazioni umanitarie croate hanno accolto la notizia dell'adesione a con estrema riprovazione.

Il Centro Studi della Pace sostiene che Zagabria ha ricevuto un premio per sei anni di violazioni dei diritti umani, facendo riferimento al comportamento della polizia croata ai confini esterni del paese.

L'ingresso della Croazia



IL LABORATORIO

TORINO

Olimpiadi invernali: Milano Torino Cortina

La notizia che il pattinaggio di velocità delle prossime olimpiadi invernali possa trasferirsi da Basiglio di Pinè (area Cortina) a Torino rappresenta la conferma che le cose restano e valgono.

L'Oval è sicuramente un'opera utile, capace di prolungare la sua utilità oltre l'evento olimpico.

Molte opere di quella manifestazione hanno tuttora una loro ragion d'essere, ben al di là dei pochi giorni di ebbrezza.

Torino che ridiscende in campo come riserva di lusso e fa gol dovrebbe far riflettere sulla vocazione della città.

Concretezza, sobrietà e capacità dovrebbero rappresentare le caratteristiche diffuse della capitale subalpina, in grado di attrarre in questo modo attenzione ed occasioni di sviluppo.

Una crescita equilibrata, non bulimica; un esempio per un modello capace di unire modernità e tradizione; una società a misura d'uomo, non opulenta né bisognosa: questo deve essere il modello-Torino.

Il rammarico e la rabbia è per l'incapacità di imporlo, innanzitutto a sé stessa.

Da un lato ci sono gli emulatori di Milano, dall'altro gli immobilisti.

In mezzo deve affermarsi la capacità di realizzare poche cose, ben fatte.

Al resto ci penseranno i torinesi ed i nuovi torinesi, in crescita, nei confronti dei quali occorre evitare gli errori compiuti con l'immigrazione dal Sud, trasformatasi nel fertilizzio della Ztl in contrapposizione alle periferie (soprattutto quella nord).

Per evitare tutto ciò restano sempre prioritarie le infrastrutture, dalla Tav alla metropolitana, su cui si è sprecato troppo tempo e si resta troppo poco ambiziosi.

Non si può esser paghi di mezza linea due e di una Tav che finisce ad Orbassano circumnavigando la provincia.

Aeroporto, Reggia di Venaria e stadi devono essere raggiungibili rapidamente.

Piazza San Carlo e piazza Castello devono essere servite con mezzi moderni, non coi tram gialli.

Su questo l'amministrazione è troppo lenta e dispersiva.

Maurizio Porto

Il sogno di un riscatto dopo il declino

Torino timbra il passaporto al mondo

di Stefano Piovano

Il problema delle due, o tre, Torino che mette in evidenza il complicato rapporto tra centro e periferie rimane irrisolto e per certi versi sembra accentuarsi con lo scorrere del tempo, oltre che ad essere completamente ignorato dalle forze politiche, rispetto a numerose situazioni fuori controllo nella vita quotidiana dei torinesi.

D'altronde garantire la sicurezza ai cittadini costa, non poco, alle casse comunali, sempre in affanno, tuttavia è vergognoso leggere nei vari documenti comunali di fantomatiche politiche di completa riqualificazione territoriale o di abolizione dei punti/buchi neri nelle circoscrizioni più periferiche.

Facendo dei semplici esperimenti come la percorrenza dell'itinerario dei

bus 3 o 4, che attraversano i diversi volti del capoluogo piemontese, oppure le strade delle linee 72 e 49 che collegano Torino ed i comuni limitrofi, si possono visionare sul campo le piaghe di un capoluogo smarrito con forti tensioni sociali, puntualmente ignorate dal *sistema*, dei poteri, concentrato a propugnare la solita narrazione (che risulta sempre più fantasiosa e fuorviante rispetto alla realtà vissuta).

Il problema più significativo è la mancanza di una regia *mista*, riconosciuta, in grado di tracciare azioni e progettualità connesse (oltre che condivise) tra tutti i vari attori torinesi.

L'assenza di una regia che si ripercuote visibilmente nella moltitudine di realtà cittadine completamente indipendenti, senza alcun legame con le istituzioni locali,

dovrebbe essere uno strumento di innovazione nelle politiche ed un interlocutore primario nell'agenda urbana.

Questo scenario difficoltoso si inserisce in una questione settentrionale riemersa prepotentemente nelle recenti analisi del sociologo Aldo Bonomi che tratteggiano un Nord trasformato e rancoroso nei confronti di Roma.

Le retoriche e le bandierine sui fondi del Pnrr non sembrano, al momento, suscitare entusiasmo e appartenenza tra i cittadini.

La metamorfosi dell'Italia settentrionale sancisce nuovi flussi nel nord est e soprattutto ridefinisce delle integrazioni come Lover (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) o delle zone di decrescita, infelice, come Torino e Genova (Piemonte e Liguria).

Il sogno di un riscatto dopo il declino Torino timbra il passaporto al mondo

L'ingiallito progetto del Limonte (Piemonte e Liguria) che sembrava essere riavviato nei periodi precedenti alla pandemia possiamo considerarlo un'araba fenice frenato dalla burocrazia e dalle resistenze dei diversi campanilismi.

La questione settentrionale può trovare una risposta solo con un patto serio, e credibile, di crescita denominato *Italia 2050* dotato di una *vision* territoriale aperta all'Europa ed al mondo.

In sostanza ci vorrebbe un distretto padano caratterizzato da forti e chiare linee di intervento strutturale in ambito urbanistico, economico e sociale.

Al momento attuale Torino sta perdendo il ruolo di capitale del Piemonte perché esistono spinte propulsive verso Lombardia o Liguria.

Cuneo, Novara, Vco, Biella sono ormai proiettate su reti

economiche e relazioni politiche che prescindono dal capoluogo.

Il riscatto per Torino capofila potrebbe rafforzarsi grazie ai collegamenti tra città e soprattutto dalla costruzione di un *cartello* distrettuale in grado di intercettare interessi, investimenti e forze nuove.

A proposito di nuovi attori, per esempio, la festa dell'Epifania torinese permette (da anni) di scoprire colori, vestiti, lingue, cibi, tradizioni e attività di tutte le comunità etniche presenti sotto la Mole.

La Festa dei Popoli offre davvero l'opportunità di guardare con speranza e fiducia al problema delle due Torino perché il problema, spinoso, può trasformarsi in una opportunità di crescita per una città una città veramente internazionale.

In città ci sono più di centocinquantamila stranieri e oltre duecentoventimila nell'intera Arcidiocesi di Torino.

Per non parlare poi della ricchezza economica ed umana delle cinquantamila aziende gestite da stranieri.

Criminalità, povertà e nuove ondate (undicimila ucraini nel 2022) non sono motivi sufficienti per rifugiarsi nello sconforto di una città che si rimpicciolisce impoverendosi al suo interno.

Il momento è delicato per via della pandemia e dell'aumento dei costi, in generale, per privati ed imprese ciononostante alcune istituzioni locali come le banche piemontesi, le Fondazioni bancarie e la finanziaria regionale (FinPiemonte) risultano essere nevralgiche negli assi di

Il sogno di un riscatto dopo il declino Torino timbra il passaporto al mondo

sviluppo.

In particolare l'Ente, sito in Galleria San Federico, guidato da Michele Vietti sta sperimentando nuovi modelli e canali di finanziamento alternativi, erogati anche con risorse del proprio patrimonio.

In particolare spiccano le seguenti operazioni che possono rappresentare uno slancio verso l'innovazione e la vocazione internazionale del Piemonte:

- l'operazione conclusa con Cdp Venture Capital con l'ingresso nel Fondo PiemonteNext.

E' la prima iniziativa in Italia per veicolare risorse alle startup innovative piemontesi (affiancandosi ai fondi Fesr, il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale 2021/2027);

- la misura, importante,

sulla nuova programmazione del Fondo Sociale Europeo con la gestione di erogazioni per soggetti bisognosi di assistenza domiciliare o ricovero in struttura per circa novanta milioni di euro;

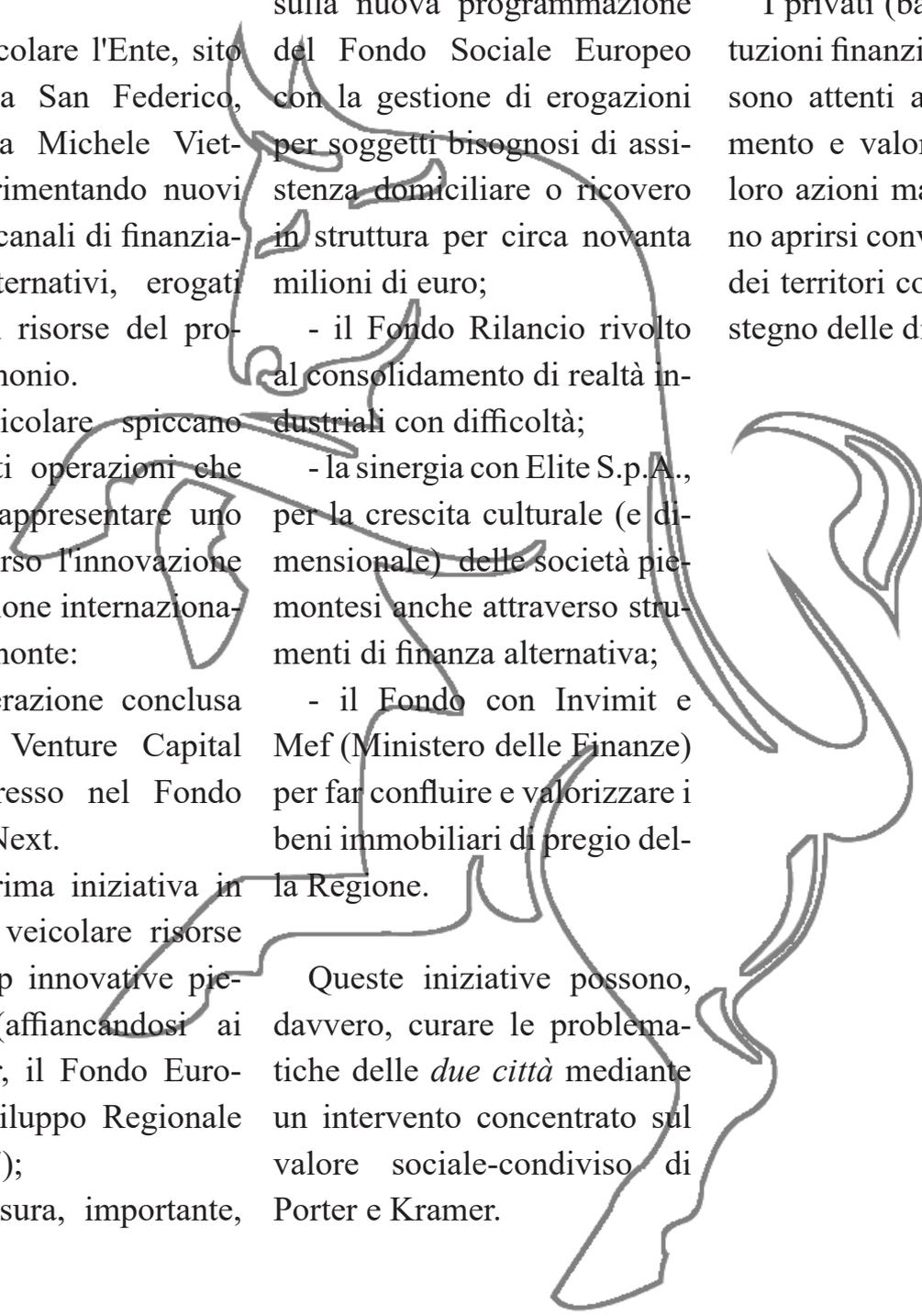
- il Fondo Rilancio rivolto al consolidamento di realtà industriali con difficoltà;

- la sinergia con Elite S.p.A., per la crescita culturale (e dimensionale) delle società piemontesi anche attraverso strumenti di finanza alternativa;

- il Fondo con Invimit e Mef (Ministero delle Finanze) per far confluire e valorizzare i beni immobiliari di pregio della Regione.

Queste iniziative possono, davvero, curare le problematiche delle *due città* mediante un intervento concentrato sul valore sociale-condiviso di Porter e Kramer.

I privati (banche, imprese, istituzioni finanziarie e parabancarie) sono attenti al profitto, all'andamento e valore economico delle loro azioni ma in parallelo devono aprirsi convintamente alla cura dei territori con un incessante sostegno delle diverse comunità.



Quali ripercussioni?

La Croazia aderisce a Schengen

in Schengen renderà la frontiera meridionale e orientale della giovane repubblica un'area di libera circolazione.

Tra le montagne della Lika, la polizia croata si appresta a sorvegliare il confine installando telecamere e disboscando lunghi tratti di foresta, mentre le varie organizzazioni umanitarie temono una nuova impenata di violenze contro i migranti accompagnate da drammatici respingimenti.

E' opinione diffusa che questi migranti vengano considerati violenti e i politici locali sono convinti che costituiscano una costante minaccia per la sicurezza.

Comunque non tutti sono criminali e si tratta per lo più di reati contro il patrimonio, l'occupazione abusiva di edifici abbandonati, il furto di generi alimentari che non sono giustificabili, ma che rappresentano una continua lotta per la sopravvivenza.

Questa è la tattica usata

dai politici verso cui si indirizza la rabbia della maggioranza della popolazione utilizzando bersagli ben definiti.

Nel silenzio generale, alcuni cittadini e volontari appartenenti a organizzazioni umanitarie, nonostante le manifestazioni antimigranti e le campagne xenofobe, tra mille problemi che devono affrontare, proseguono nella loro opera di aiutare queste persone che non hanno più nulla.

Si hanno continue segnalazioni di attacchi e minacce di morte nei confronti di questi *difensori dei diritti umani* che aiutano i migranti.

La Croazia ha sempre rappresentato per i migranti un ostacolo insormontabile.

La polizia croata li ferma lungo il confine con la Bosnia Erzegovina e, dopo essersi impossessata dei loro soldi e dei cellulari, li marcia con uno *spray* arancione come se fossero bestiame per poi costringerli

a tornare a piedi in Bosnia Erzegovina.

E' opinione di parecchi analisti che tutto ciò venga fatto sotto la tacita approvazione di Bruxelles.

Purtroppo oggi la violenza sta assumendo nuove forme diventando sempre più crudele.

E' una lezione che non si è imparata dalla storia ed il continuo silenzio della società civile è spaventoso.

A Bruxelles conoscono bene la situazione e ciò che sta accadendo ai confini con l'Unione Europea.

I migranti sono sottoposti ad una serie di torture non solo dalla polizia croata ma anche da quella slovena ed ungherese, in particolare.

Ci sono episodi documentati in cui pattuglie di contadini, incoraggiati dalla polizia danno la caccia ai migranti come fossero animali.

Speriamo che tutto questo non accada mai più...

Discutibile la scelta del Kosovo-Stato

Serbia-Kosovo: tensione infinita

di **Graziano Canestri**

La sospensione dell'obbligo nei confronti dei serbi di abbandonare le proprie targhe automobilistiche per sostituirle con quelle kosovare, sembrava aver riportato la calma nella parte settentrionale del Kosovo.

Ma la situazione è diventata tesissima dopo l'arresto dell'ex agente serbo Dejan Pantic con l'accusa di terrorismo

Questo fatto rischia di generare una nuova crisi nei Balcani.

La Serbia ha espresso il suo sostegno all'uomo ed ha richiesto il ritorno delle proprie forze di sicurezza nell'area di crisi per proteggere i suoi cittadini.

E' notizia di pochi giorni fa che la Serbia ha messo in stato di massima allerta le sue truppe al confine col Kosovo, nonostante le esortazioni Nato miranti ad allentare la tensione tra Belgrado e Pristina.

Dall'indipendenza proclamata nel 2008, il Kosovo

è stato riconosciuto come Stato indipendente da circa la metà degli Stati membri delle Nazioni Unite, Italia compresa, ma mai dalla Serbia che la considera, a ragione, una propria regione e, per questo, Belgrado si preoccupa di difendere i propri cittadini.

L'indipendenza del Kosovo, dichiarata unilateralmente dall'ex capo dell'Uck Hashim Thaci il 17 febbraio 2008, non senza la benedizione degli Stati Uniti, rappresenta in sé una violazione del diritto internazionale, in particolare della Risoluzione 1244 promulgata il 10 giugno 1999 dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la stessa che autorizzava il dispiegamento di forze internazionali nel Kosovo, ma ribadiva al tempo stesso in modo formale l'appartenenza definitiva della provincia alla Repubblica di Serbia, erede della Repubblica Federale di Jugoslavia.

A tal proposito vorrei citare alcune frasi dell'ex mi-

nistro e senatore socialista Jean-Pierre Chévenement, che si esprimerà con grande chiarezza e coraggio: *questo riconoscimento unilaterale dell'indipendenza di una provincia della Serbia, senza alcuna consultazione del Parlamento francese, si fa beffe del diritto internazionale e contribuisce allo svilimento del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, di cui la Francia è membro permanente.*

Dopo aver precisato, non senza coraggio, che l'atteggiamento delle autorità francesi *ci pone a rimorchio dell'unilateralismo americano*

Infine, *questo atto unilaterale, continua l'ex ministro socialista potrebbe originare una nuova guerra fredda in Europa con la Russia, un duro colpo inferto al diritto internazionale ed all'indipendenza nazionale.*

Facendo qualche passo indietro è giusto sottolineare che nel Kosovo si trovano almeno milletrecen-

Discutibile la scelta del Kosovo-

Serbia-Kosovo: tensione infinita

to chiese e monasteri che risalgono al XIII secolo e testimoniano lo stretto rapporto con Costantinopoli.

Rappresentano un esempio dell'arte bizantina medievale portata da artisti di passaggio verso l'Europa del nord.

I serbi considerano il Kosovo luogo della loro memoria e delle loro tradizioni religiose e patriottiche.

Come si può credere il Kosovo, dalle dimensioni di un paio di dipartimenti francesi e privo di importanti risorse economiche, uno stato, in cui il suo patrimonio storico e culturale, i suoi monumenti, i suoi manoscritti antichi sono serbi e ortodossi, mentre la popolazione in grande maggioranza albanese non desidera altro che fare tabula rasa con il passato?

Il 28 giugno 1389, sulla Piana dei Merli si era svolta una drammatica battaglia e a Kosovo Polje, non lontana da Pristina, il Duca Lazar Hrebeljanovic', principe di Serbia, con i suoi

alleati aveva affrontato le forze turche comandate da Murad I.

I turchi, dotati di armamenti più avanzati, avevano sgominato la coalizione serba, ma l'onore serbo era stato salvato dal nobile Milos Obilic' che aveva ucciso il sultano, prima di venire ucciso a sua volta.

La sconfitta viene celebrata il giorno di Vidovdan, 28 giugno, e fa parte integrante dell'identità serba.

Il presidente Vucic' afferma che la situazione in cui ci troviamo è complicata e farà di tutto per preservare la pace, ma anche per proteggere i concittadini nel Kosovo settentrionale.

Comunque, si teme un'*escalation* con i due presidenti Kurti e Vucic' che si accusano a vicenda di fomentare la tensione.

Un possibile ritorno alla crisi avrebbe effetti negativi in termini umanitari, rendendo ingestibili i probabili flussi migratori.

Ulteriore fonte di preoccupazione sarebbe determi-

nata dall'attuale tensione tra l'Occidente e la Russia, ormai ai ferri corti a causa dello scenario ucraino.

Come è noto Mosca protegge Belgrado, mentre la controparte aiuta Pristina a qualunque costo.

In particolare la Russia non ha evitato di intervenire sulla questione accusando il Kosovo di voler tentare ogni strada possibile per espellere la popolazione serba dal Paese.

La Serbia è una storica alleata della Russia (che insieme alla Cina non riconosce l'indipendenza del Kosovo).

La Serbia non si è allineata alle sanzioni occidentali contro la Russia a condanna dell'invasione in Ucraina.

Le grandi potenze potrebbero arrivare a lottare tra loro anche in questo campo di battaglia, rischiando di compromettere il fragile equilibrio, che ha permesso fino ad ora di evitare uno scontro diretto.

A quattro mesi dalla svolta elettorale

Il caleidoscopio dei partiti e le nuove frontiere del popolarismo

di Luigi Rapisarda

Prendo spunto dal dibattito in corso, nell'area del cattolicesimo democratico e sociale, per affacciare una mia tesi sulle possibili nuove frontiere politiche del popolarismo. Se è vero, come dice su *Il domani d'Italia*, Giorgio Merlo - attento osservatore delle vicende identitarie che hanno attraversato i cattolici democratici e i popolari in questi trent'anni - che *...sale dal basso una domanda di "ricomposizione" di tutta la vasta e plurale area dei cattolici popolari dopo la sostanziale scomparsa pubblica in questi ultimi anni, c'è un chiaro segnale che tutto quel magma che da tempo ribolle sotto un sistema politico che si è via via depauperato, lasciando alla finestra, in quasi sei lustri, circa il quaranta per cento*

di tutto l'elettorato, sta cercando un reale approdo.

Ed è parte di quell'immensa galassia democristiana che da anni fluttua alla ricerca di lidi provvisori dove rigenerarsi, con esiti spesso assai deludenti, in attesa, per buona parte di essi, di una comune aggregazione identitaria.

La ragione, allo stato degli atti, può intravedersi in tanti fattori.

Di certo tra i principali v'è l'avvento del governo Meloni e lo sfaldamento del Pd.

Non c'è commentatore politico, scorrendo le pagine della nostra stampa, che non abbia messo in rilievo il salto epocale di un elettorato che per la prima volta ha dato ampia fiducia ad un partito, nonostante non abbia finora tagliato fino in fondo le radici del proprio ingombrante passato, e al contempo ha dato vita al

ritorno della politica, dopo un decennio di governi nati da ibride alchimie.

Una scelta - fatta sulla disillusione di tante promesse non mantenute, o dall'eccessive faziosità nelle scelte generali da parte dei precedenti esecutivi, non da ultimo il clima risoso del tratto finale del governo Draghi - che ha scosso profondamente equilibri da tempo consolidati sui valori precipui dell'antifascismo e della Resistenza come azione fondativa della nostra Repubblica.

Il tutto è talmente inedito che sta inaspettatamente imprimendo una generale rimodulazione del modello-partito che da trent'anni, ossia da quando con tangentopoli si era finito per demolire il vecchio sistema, la fa da padrone con partiti azienda, personali o di plastica, dove a perdere è stata soprattutto la col-

A quattro mesi dalla svolta elettorale

Il caleidoscopio dei partiti e le nuove frontiere del popolarismo

legialità delle scelte orientative e programmatiche e la formazione di una seria classe politica.

A questo sembra non essere estraneo neanche il partito di Giorgia Meloni che si è subito resa conto, nell'impatto con l'alta funzione istituzionale, della inadeguatezza del progetto di destra retrograda che ha già messo a nudo tutti i nodi irrisolti di una miope visione sovranista.

Mentre trova sempre meno veli la chiara percezione che, mentre gioca la partita in campo, non riesca a divincolarsi dalla fascinazione del modello Draghi.

Un quadro che prima o poi la costringerà ad imporre un revisionismo dottrinale alla sua forza politica per liberarsi definitivamente da tutti quei residui cascamidi ideologici del *ventennio* e volgere verso una forza

conservatrice moderna e flessibile a cambiamenti epocali.

E qui oltre all'importante ruolo che ne gioca la stampa, con la sua critica attenta, non da meno dovrà essere essenziale, nel solco coerente dei valori dell'umanesimo integrale, un'azione politica da parte delle forze del cattolicesimo democratico e popolare, in grado di fare maturare un diffuso sentimento che metta sempre al centro dell'azione politica la persona per assicurare a tutti un progetto di vita, quantomeno dignitoso.

Netta, invece, appare, in tutta l'attuale area del popolarismo, la chiara consapevolezza di non voler ripetere quelle, improvvide, esperienze che di volta in volta han finito per farli ritrovare ancelle o caudatari soprattutto di un centrosinistra che ha rinnegato tutti i

valori per cui è nato.

Così Lucio D'Ubaldo non ha tutti i torti quando sostiene, nel giornale che dirige, *Il domani d'Italia*, che: *Fare politica esige un salto – dalle emozioni ai ragionamenti, dalle speranze ai programmi, dagli universalismi teorici alle scelte di campo – per dare voce a interessi legittimi e incarnare un progetto sostenibile.*

E anche nel diverso modo di rispondere alle sfide del tempo, ci si dovrà caratterizzare nella consapevolezza di un elettorato che nella sua inarrestabile fluidità non è più aduso a deleghe in bianco, fluttuando in questi anni, ora verso il Pd di Renzi, ora verso i Cinque stelle, ora verso la Lega di Salvini, ora verso la Meloni; e il *trend* non sembra essersi esaurito.

Segno evidente del crescente disagio di buona

A quattro mesi dalla svolta elettorale

Il caleidoscopio dei partiti e le nuove frontiere del popolarismo

parte di quella classe media, ma anche della classe operaia, che in questi anni ha subito fortemente precarizzata e depauperata.

Di certo, in questo difficile percorso di rinnovamento del sistema, i tortuosi tatticismi dei centristi improvvisati (Calenda, Renzi, ecc.) non aiutano a far sì che ci si incardini su modelli post-moderni, ma capaci di recuperare il vero spirito della collegialità, nella multiformità di scelte promotrici di progresso per tutti.

Al contrario non poco interesse sta suscitando, nel quadro delle grandi matrici europee, l'intensificarsi del confronto tra i Conservatori, di cui la Meloni è presidente, ed il Ppe.

Intanto non è stato esaltante, neanche per se stessa ed i suoi elettori, l'abbrivio che la *premier* ha dato a questa prima fase, caratterizzato, nell'intento di dare

una robusta risposta all'esponenziale aumento delle energie e al pesante drenaggio fiscale sui salari, da un eccessivo sbilanciamento.

Scelta che, seppur la stessa Meloni ha precisato: *meglio di così non si poteva fare* per le poche risorse disponibili e la preminenza data al sostegno per le spese energetiche divenute assai gravose per famiglie e imprese, lascia senza neanche un principio di risposta tutta la pressante questione sociale che da tempo si ingigantisce a ritmi vorticosi.

Così, non appare tenero il giudizio di Elisabetta Campus, che traiamo dalle pagine de *Il domani d'Italia* del 30 dicembre 2022: *...resta fuori il lavoro e la disoccupazione, il problema dei giovani che non hanno speranze per il loro futuro, le donne che si faranno ancora carico del welfare familiare, le poli-*

tiche di aiuto alle famiglie, il terzo settore, il contrasto alla povertà; il sistema welfare, nel suo complesso, che ancora una volta è lasciato alla sopportazione, allo spirito di sacrificio e alla solidarietà degli italiani.

C'è poi tutto un capitolo che si sta aprendo, nel cantiere delle riforme anticipate da Giorgia Meloni, che non nasconde una nuova ed inedita prospettiva di sviluppo identitario del suo partito e probabilmente, se saprà essere collante credibile, di tutta la sua coalizione.

Non sfugge infatti a nessuno che il cantiere delle riforme della destra, ha già subito una irresistibile fascinazione del modello Draghi, almeno nei termini di ricerca di un nuovo *appeal* comunicativo e di una più accentuata inclinazione verso la politica del fare piuttosto che annunci e pro-

A quattro mesi dalla svolta elettorale

Il caleidoscopio dei partiti e le nuove frontiere del popolarismo

messe, che poi lasciano il tempo che trovano.

Uno scenario *post-populista*, che fa prefigurare al professor Giovanni Orsina, la concreta ipotesi per lo schieramento alternativo alla destra di una possibile *conciliazione fra progetto globalista – inteso non come globalizzazione o rivoluzioni tecnologiche bensì come ideologia dei miliardari globali (allude al deep state?) – e ceti, definiti “periferici”, imprevedibilmente spodestati da quella centralità che nella generale tutela, la Repubblica, nata dalla Liberazione dal nazi-fascismo, aveva affermato.*

Anche se al momento la rovente competizione che sta caratterizzando il rapporto Cinque stelle-Pd non sembra andare nella direzione immaginata dal professor Orsina, quantomeno nell'area della sinistra.

Ma la dinamica appare assai più preoccupante se calata in un modello di tipo presidenzialista, *in pectore* alla Meloni da sempre, che ha fatto dire al costituzionalista professor Gaetano Azzariti: *Evitiamo giochi da apprendisti stregoni, col presidenzialismo si rischia l'autocrazia, ammonendo che: Il sistema funziona solo con grandi contrappesi di potere.*

Ispirarsi al modello francese?

Inseguendo Parigi potremmo ritrovarci a Mosca.

Ma lo scenario sarebbe ancora più incandescente se solo andasse in porto la cosiddetta *Autonomia differenziata* del ministro Calderoli.

Sarebbe il preludio di una balcanizzazione dell'Italia, con l'accentuazione di ulteriori divari dei territori.

Interessante sul pun-

to quanto messo in rilievo da Giuseppe Davicino su *Il domani d'Italia*, che, riprendendo un precedente commento di Guido Bodrato, mette in guardia dagli effetti che un tale scenario pone: da una progressiva riduzione dell'esercizio del pluralismo delle opinioni e dei punti di vista nel discorso pubblico, ad una rappresentanza parlamentare pressoché monopolizzata da pezzi di *establishment* a scapito di una necessaria e insostituibile rappresentanza popolare.

Chiedendosi inoltre se, in un così prorompente quadro istituzionale *nel quale sembra emergere un modello di governo basato su inedite forme di oligarchia, non ci si dovrà attendere una accentuazione ulteriore piuttosto che una riduzione della separazione fra le forze di centro sinistra e gli orientamenti*

A quattro mesi dalla svolta elettorale

Il caleidoscopio dei partiti e le nuove frontiere del popolarismo

elettorali dei ceti popolari.

Il discorso riguarda certo il Pd e la sinistra, ma non solo, vale anche per il centro.

E più di tutti vale per i Cinque stelle.

Mentre pesano ancora i residui tattici di un certo modo di acquisire consenso per poi fare il contrario di quanto promesso: il riferimento è a tutta la speculazione che personalmente la Meloni ha fatto sul mantenimento delle accise (mentre lei non ne ha prorogato la riduzione), sui sostegni ai redditi, che liquidava come poca cosa (non diversamente può essere definito il suo provvedimento sul punto, tant'è che persino gli imprenditori, Marcegaglia, reclamano interventi più corposi), sull'Europa e tanto altro, salvo poi a riconvertirsi in fretta sulla linea del precedente governo per

non bruciarsi una iniziale credibilità con i tanti interlocutori, messi in guardia da una campagna elettorale che sembrava non lasciasse spazio a compromessi e moderazione.

Anomalia che ben mette in evidenza, sul *Corriere della Sera* del 26 dicembre scorso, Dario Di Vico, secondo il quale: *non è maturata ancora una capacità di intermediare le nuove domande della società post-Covid, di superare la stagione populista.*

Lo vediamo sia nelle acrobazie delle forze politiche che hanno vinto le elezioni e che pensano di giocare a specchio con il consenso sociale agitando temi giudicati astrattamente idonei, lo vediamo ancor di più nei partiti usciti sconfitti che non sanno da che parte guardare per rimettersi in cammino.

È sicuramente vero che il centro-destra conserva una rendita elettorale dovuta alla precedente ondata populista caratterizzata dalla rivolta del piccolo contro il grande, del presente contro il futuro, del vissuto contro il pensato (citazione da Giovanni Orsina) ma siamo sicuri che anche queste differenze, queste liste non debbano essere aggiornate alla luce dei cambiamenti che attraversano quotidianamente la società e scardinano alcune convenzioni?

In questo quadro così dinamico e dagli esiti non scontati si prefigura uno spazio di interlocuzione che il mondo cattolico e popolare non può lasciarsi sfuggire non facendo mancare tutto il proprio apporto dialettico nel confronto di prospettive di cambiamenti ordinamentali e degli assi

A quattro mesi dalla svolta elettorale

Il caleidoscopio dei partiti e le nuove frontiere del popolarismo

istituzionali compatibili con quei valori e principi che, affermati primariamente dalla Costituzione, sono anche il punto identitario del popolarismo: *in primis*, lo spirito di servizio e il bene comune che abbia al centro, ogni persona.

Un dialogo che ridia voce e rappresentanza ad un'area sociale e culturale molto più ampia di quella che già si riconosce nel patrimonio storico del cattolicesimo popolare e sociale del nostro paese.

Un'area che si riappropri della naturale connotazione centrista, moderata, democratica, ambientalista e innovatrice, in continuità con tutte quelle radici ideali, valori e principi riconducibili a quel filone storico.

Un processo riaggregante che si incardini nella comune tutela e salvaguardia dei valori primari: dal

rispetto, in ogni sua fase, della vita umana, alla stabilità della famiglia basata sul matrimonio di uomo e donna, e alla libertà di educazione, al riparo da qualsivoglia cedimento, nel solco di una condivisa visione di umanesimo integrale, come delineato da papa Francesco.

Uno spazio è un ruolo di non poco conto che, riempiendo un vuoto che da troppo tempo manca, può giocare la nuova sfida di nuovo protagonismo dell'area del popolarismo.

Insomma un partito di *nuovo conio*, che ci ricordi la vecchia matrice aggregativa delle forze politiche della prima Repubblica.

Non dominato all'interno da correnti di potere o gruppi clientelari, ciascuno con un proprio capo, ma protesi nel confronto, talvolta anche assai aspro, tra

le diverse correnti di pensiero, non per mero lobbismo, ma rappresentativi di spicchi di società e di multiformi interessi espressione del paese.

Serve insomma una cucina di idee che marchi le distanze dagli attuali modelli dove campeggia un *leaderismo* sfrenato e non aduso al confronto ma pura espressione di una personalizzazione totalizzante della lotta politica basata su una preconcepita egemonia della visione personale

Una rimodulazione non più procrastinabile resa inoltre urgente dal groviglio, oggi sempre più incandescente, delle profonde questioni sociali e dalle sfide epocali che abbiamo di fronte.

Mentre appare assai cogente dare risposte coerenti e sostenibili ad una convivenza sempre più multicul-

A quattro mesi dalla svolta elettorale

Il caleidoscopio dei partiti e le nuove frontiere del popolarismo

turale, cui non giovano le occasionali e demagogiche tendenze al rafforzamento di politiche securitarie a fronte di un indebolimento dell'idea di progresso condiviso, foriere solamente di un preoccupante aumento delle diseguaglianze e di una più accentuata precarizzazione del lavoro.

Un quadro sociale ed economico che mette a nudo, ancora una volta, l'inadeguatezza di politiche arroccate su maggioranze risicate, oggi sempre più affette dal rischio di estremizzazione.

È questa la consapevolezza che, come una leva, sta connotando il profondo tormento di tutta l'area dei cattolici e del popolarismo, per guardare oltre, nell'interesse del paese.

Così, in questo scenario dai tratti vichiani, che sembra preludere ad un nuovo ciclo storico, non sono po-

chi nei loro ragionamenti a prendere coralmemente atto che la *pre-politica e la presenza testimoniale ha fatto il suo tempo*: riflessione che, tra le righe non sembra lasciar fuori da questo diffuso pessimismo - nonostante il lusinghiero successo in Sicilia, che però si deve tutto all'azione politica di Cuffaro - l'attuale tentativo di riedizione della Dc, che sconta, al contempo, una pressoché inesistente visibilità e l'inadeguatezza di una nuova classe dirigente.

Una prospettiva che fa dire a Giuseppe De Mita, ne *Il domani d'Italia* del 5 scorso, che la: *causa politica di una mobilitazione parrebbe allora risiedere in una capacità di visione culturale su come possa essere ricomposto un equilibrio tra le multiformi istanze di libertà e le pressanti esigenze di giustizia sociale, ricostruendo quello che*

Moro individuava come il terzo pilastro della nostra democrazia, oltre i due appena segnalati, quello del volto largamente umano.

Connotazioni che appaiono di certo come unica via possibile per costruire una forza non polarizzata capace di riposizionare il baricentro politico su un asse che fa ritrovare il suo perno su quel prezioso patrimonio di valori e di metodi che furono il motore di crescita dell'Italia del secondo dopoguerra.

Alle radici storiche dell'esclusione

Romania e Bulgaria fuori da Schengen

di Anatoli Mir

Contrariamente all'ingresso della Croazia in Schengen dal primo gennaio 2023, la Bulgaria e la Romania vengono escluse, dicendo loro di pazientare ancora per l'ingresso nel *pantheon* dei cittadini dell'Unione Europea, cui è consentita la libera circolazione.

Decisive per il non ingresso di Bulgaria e Romania sono state le forti opposizioni di alcuni stati, tra i quali l'Olanda, che hanno posto il veto all'ingresso dei due paesi balcanici in Schengen, provocando particolarmente il risentimento dei vertici romeni.

Ma in buona sostanza che cosa comporta per i romeni e per i bulgari questa esclusione?

Comporta la frustrazione dettata dalla mancata acqui-

sizione di uno *status*, che distingue i cittadini dell'Unione Europea e del mondo in due categorie.

Resta la conferma, indiretta, che nella percezione occidentale caratterizzata dai dibattiti sull'immigrazione, i romeni e i bulgari non possono essere identificati come immigrati regolari.

L'inquietudine generata dalla mancata disponibilità di un titolo di viaggio, che permetta una mobilità internazionale libera ed immediata, non è certo comune solo ai romeni e ai bulgari, ma accomuna tutti i cittadini di paesi che vivono ai margini del benessere occidentale.

Da rimarcare che la mancata fruizione della libera circolazione, rievoca, nella memoria collettiva romena, gli anni cui non possedevano neanche un passaporto.

Quando trentatré anni fa il regime comunista romeno si sgretolò, la fine della dittatura di Ceausescu non coincise solo con la liberazione dallo stretto controllo della polizia segreta, ma anche con la correzione del severo regime di controllo della mobilità imposta ai romeni, e le difficoltà per loro di varcare i confini del proprio paese.

Facendo un passo indietro, il regime romeno dipendeva molto dall'appoggio di Mosca, pertanto due fattori contribuirono al consolidamento del potere dei comunisti romeni.

Innanzitutto il paese non aveva vissuto l'esperienza della guerra civile o della distruzione materiale causata dallo svolgimento di operazioni belliche sul suo territorio.

Quindi l'intero apparato dello stato era rimasto in

Alle radici storiche dell'esclusione

Romania e Bulgaria fuori da Schengen

pieci.

Con l'aiuto ed il sostegno di Stalin, la Romania riuscì ad ottenere la restituzione della Transilvania Settentrionale e ciò rappresentò un formidabile asso nella manica per i comunisti.

Negli anni successivi al dopoguerra, e dopo la morte di Stalin, la Romania fu, tra tutti i paesi dell'Europa orientale, il più sfruttato dall'Unione Sovietica.

Mosca le impose pesanti riparazioni annoverandole insieme a Bulgaria e Ungheria tra i *paesi nemici*.

In particolare navi mercantili e materiali ferroviari furono confiscati e trasportati nell'Unione Sovietica, insieme a grandi quantità di manufatti industriali e semilavorati.

Imprese a capitale sovietico assunsero il con-

trollo di tutti i settori della vita economica, compresi il greggio, l'uranio e i prodotti chimici, del legno e dell'industria navale.

Di conseguenza le importazioni e le esportazioni romene da e per l'Unione Sovietica furono soggette a discriminazioni tariffarie.

Dopo il collasso dell'Unione Sovietica del 1991, il governo russo aveva iniziato ad intrattenere relazioni amichevoli con la Romania e le relazioni tra Mosca e Bucarest sono state contrassegnate all'insegna della continuità.

Per la Bulgaria, il legame con l'Unione Sovietica era sempre stato di fondamentale importanza.

Il rapido processo di industrializzazione, avviato dopo il 1945, fu attuato grazie all'aiuto tecnico e fi-

nanziario dei sovietici.

La maggior parte delle attrezzature bulgare proveniva dall'Urss, che aveva fornito anche varie centinaia di macchinari a tutti i settori industriali.

La Bulgaria riuscì ad evitare le principali conseguenze dello *shock* petrolifero mondiale nel 1973-74 e nel 1979-80 grazie alle forniture di greggio garantite dall'Unione Sovietica a prezzi notevolmente inferiori a quelli vigenti sul mercato mondiale.

Ma la dipendenza della Bulgaria dall'economia sovietica non è stata priva di costi.

La maggior parte dei beni di consumo di produzione bulgara si sono rivelati privi di sbocchi di mercato a livello internazionale, proprio perché le caratte-

Alle radici storiche dell'esclusione

Romania e Bulgaria fuori da Schengen

ristiche dei prodotti erano adatte alle limitate esigenze di qualità del sistema sovietico, e la Bulgaria aveva perso qualsiasi incentivo a tentare di migliorare la propria competitività.

I disperati tentativi di migliorare la qualità dei manufatti industriali, mediante frettolose e approssimative ristrutturazioni non fecero altro che contribuire ad aggravare la crisi.

Ma altri problemi erano in agguato, infatti alla fine degli anni Ottanta i vari problemi ambientali determinati dal processo di industrializzazione avviato nel dopoguerra, divennero uno dei principali temi di dibattito per l'opinione pubblica, e, sulla spinta degli ecologisti, finirono per diventare anche una delle cause della caduta del regime comuni-

sta.

Durante gli anni della guerra fredda, nessun paese comunista accordava ai propri cittadini la libertà di emigrare.

Quella del controllo della mobilità in uscita è un importante aspetto, che ha accumulato per quasi cinquant'anni una larga parte d'Europa.

Sin dall'instaurazione dei regimi comunisti in Europa centrale ed orientale alla fine del secondo conflitto mondiale, i governi avevano replicato il modello sovietico di controllo della mobilità della popolazione, fondata su misure restrittive di uscita dal paese e sui confini pesantemente pattugliati.

Nel febbraio del 1993, la Romania e la Bulgaria avevano concluso accordi

di tipo commerciale soprattutto con la Comunità Europea.

Sempre dal 1993, la Romania e la Bulgaria hanno avuto accesso al programma *Phare* con accordi commerciali e di collaborazione.

Oggi si registra una battuta d'arresto.

Ma la storia, si sa, pesa.

Un po' di pazienza e si recupererà il tempo fatto perdere dal totalitarismo comunista.

Trentacinquesima Novella

La soffitta

di Felice Cellino

Da tempo non vi saliva, perchè era scomoda.

Come la cantina, anche la soffitta è un po' l'archivio di una casa, la sua memoria storica.

Entrarvi è come andare indietro nel tempo.

Lì trovano asilo gli oggetti che non servono più, ma sperano di ritornare a far bella mostra di sé.

Ognuno di essi ha una storia da raccontare, anche brevissima; un ricordo di un momento, magari difficile, che ha accompagnato: libri che a una prima lettura hanno annoiato sarebbero pronti a riproporsi come compagni di quei viaggi che solo loro sanno offri-

re; utensili che, dopo un breve uso, si sono rivelati inutili, o che sono stati sostituiti con altri più pratici; arredi che, dopo qualche tempo, non incontravano più i nostri gusti; regali poco usati; giocattoli che erano stati compagni inseparabili; suppellettili... tutte quelle cose che a tratti ci sembra di non voler usare più, salvo poi magari pentircene e riabilitarle.

Era talmente piena che si faticava a entrarvi!

Cominciò ad estrarre ciò che gli veniva a mano...

La macchinina a pedali: da poco aveva cominciato a camminare, e già voleva il brivido della velocità!

I vecchi giochi di società... quanti pomeriggi erano volati, seduti ad un tavolo o per terra, immaginandosi ora feudatari, ora in un quiz, ora proprietari di qualcosa...

E che dire delle ardite costruzioni che poi modificava e distruggeva?

Ogni oggetto, anche minimo, raccontava di un periodo, di un momento della sua vita... e dopo un po' arrivò ai pupazzi.

Allora non parlavano, ma avevano la sua voce.

Erano stati i suoi primi confidenti, e sicuramente i più riservati.

Si fermò improvvisamente... cercò di andare indietro nel tempo... a quelle amicizie iniziate e

Trentacinquesima Novella

La soffitta

forse mai finite, ma accantonate: persone perdute nel vento e che appartenevano ad un'altra epoca della sua vita.

Davvero?

Erano proprio come quei pupazzi, messi da parte solo perché non era più tempo?

E chi l'ha detto?

Rifletté su come avesse avuto lo stesso trattamento.

Ma, d'altra parte, cosa mai avrebbe potuto fare?

Ricontattarli?

Chissà dov'erano, se erano ancora vivi... e poi...ricucire quel rapporto che c'era all'epoca.

Ma c'era?

O era solo qualcosa nato da un'occasione?

Intanto il motore dei

ricordi si era avviato e gli apparvero, come vecchie foto, momenti che aveva sentito come indimenticabili ora con l'uno ora con l'altro, e poi....

Eppure quei pupazzi stavano lì, muti, ma solo in apparenza.

Con loro aveva condiviso tutto, o meglio tutto quello che c'era da condividere.

Eppure, se li incontrasse oggi....

Si rappresentò la situazione.

Sarebbero quasi estranei, cercherebbero in modo maldestro e ipocrita quella stagione della vita cui sono appartenuti.

Proprio come quei pupazzi...

Sarebbero sicuramente

un oggetto d'arredamento, ma darebbero l'idea di una personalità infantile, o comunque ancora molto legata all'infanzia, questo almeno direbbe uno psicologo e chissà quali conclusioni trarrebbe.

In realtà, quei pupazzi, così come quelle persone, se li portava dentro, e non per infantilismo.

Grazie a loro, aveva fatto un pezzo di strada, e, come sempre, sarebbe stato coloso guardare indietro.

Allora.. perché svuotare la soffitta?

Ricordando alcune illuminanti parole scritte recentemente da Benedetto XVI

Collaboratore della verità

di Giuseppe Novero

Nei giorni della morte di papa Benedetto abbiamo ascoltato e letto tanti commenti.

Come sempre alcuni sono stati appropriati mentre altri hanno risposto a quella regola della cronaca che tende a riproporre sempre lo stesso *pezzo* giornalistico, un po' perché i giornalisti (e lo dico con conoscenza del mestiere...) sono pressati dai tempi e, qualche volta, da una insufficiente conoscenza soprattutto della Chiesa e del ministero petrino.

Ma basta avventurarsi nella parola e negli scritti di Joseph Ratzinger per ritrovare l'apertura umana e spirituale, la bellezza dell'afflato che porta tutti a Dio con quel tono piano e

così chiaro e bello della sua scrittura.

Per un uomo che giunge ad un'età così significativa il decadimento del fisico è una condizione ineluttabile; ma il venir meno delle forze non hanno compromesso il pensiero rimasto lucido e commovente in quel sentiero sempre più stretto che conduce all'altra sponda del Giordano.

Tutte le polemiche, le domande sulle dimissioni, su quell'atto così rivoluzionario per la Chiesa si sono sciolte nella commozione di fronte alle spoglie esposte in san Pietro.

E perché tanta gente, che allontana spesso da sé il pensiero della morte, ha voluto scorrere di fronte al papa lontano da tempo dai riflettori ed ora esposto a san Pietro?

Ci saranno stati sicuramente curiosi o turisti del momento ma uomini e donne di ogni dove hanno voluto dimostrare attenzione, cura e affetto per quello che è stato il papa.

In un certo modo ne hanno voluto conservare l'esperienza di vita passando veloci nella navata con i propri ricordi, la propria emozione.

Si sono specchiati nel proprio mondo, cercando qualcosa che inviti a sperare, un segnale che dia consolazione, che apra qualche orizzonte, che offra ancora un futuro.

Siamo tutti in balia di emozioni che la società degli ultimi anni amplifica e spesso deforma, trasforma in pochi istanti l'applauso in un'accusa, il successo nel sospetto, un colloquio

Ricordando alcune illuminanti parole scritte recentemente da Benedetto XVI

Collaboratore della verità

nella maldicenza .

Rimanere solidi nella riflessione, nel giudizio, nel riaffermare il senso ultimo delle cose è un'impresa faticosa che richiede costanza e talvolta sacrificio .

Cooperatores veritatis era il motto scelto da Benedetto XVI il giorno della sua consacrazione episcopale.

Un impegno mantenuto nel lungo cammino di docente, teologo, vescovo, prefetto, papa e papa emerito.

Un sentiero da cui non si è mai allontanato, a dispetto di sofferenze e incomprensioni.

Risuonano allora ancora più illuminanti le parole scritte recentemente:

Anche se nel guardare indietro alla mia lunga vita posso avere tanto motivo di

spavento e paura, sono comunque con l'animo lieto perché confido fermamente che il Signore non è solo il giudice giusto, ma al contempo l'amico e il fratello che ha già patito egli stesso le mie insufficienze e perciò, in quanto giudice, è al contempo mio avvocato (Paraclito).

In vista dell'ora del giudizio mi diviene così chiara la grazia di essere cristiano.

L'essere cristiano mi dona la conoscenza, di più, l'amicizia con il giudice della mia vita e mi consente di attraversare con fiducia la porta oscura della morte.

In proposito mi ritorna di continuo in mente quello che Giovanni racconta all'inizio dell'Apocalisse: egli vede il Figlio dell'uo-

mo in tutta la sua grandezza e cade ai suoi piedi come morto.

Ma Egli, posando su di lui la destra, gli dice: "Non temere! Sono io..."

Cambiare, leggendo queste righe

Anno nuovo, cuore nuovo

di Marco Casazza

Anno nuovo, mente vecchia.

Abbiamo cambiato il modo di vedere la realtà a tre anni di distanza della pandemia e agito di conseguenza per costruire un mondo reale, fatto di relazioni umane, diverso da quello che c'era prima della pandemia?

La risposta, a casa *nostra* e fuori da casa, sembra che sia negativa.

Perché?

Ad esempio, nel 2022, ventimila persone in più, a Torino, si sono rivolte chiedendo aiuto alla Caritas e, a quanto pare, molte famiglie saranno destinate a perdere la casa se dovessero riprendere gli sfratti, poiché non in grado di pagare.

In parallelo, il sistema di *welfare* del Comune versa in stato critico, come già dichiarato nel mese di ottobre su *La Stampa*.

Peggiora anche, come

già detto, la qualità della vita.

Insomma, cambiano le amministrazioni, ma non muta l'attitudine all'immobilità.

Nel mondo, sembra ormai un fatto di cronaca *normale* il conflitto in Ucraina.

In realtà, non esiste solo il problema di rapporti tra mondo occidentale, la cui vita scorre nell'ignavia ed in una espressione della propria esistenza confinata alla dimensione economico-finanziaria e militare, e mondo *orientale*, con le sue numerosissime sfaccettature.

Esiste il problema delle armi di distruzioni di massa, perché di problemi non si parla per risolverli insieme, preferendo ancora ricorrere all'equivalente della primitiva clava.

Esiste il problema degli *shock* inflazionari e dell'assenza di crescita economica (vecchia religione, fondata su dogmi, il cui centro non

è la persona), dell'energia e dell'acqua (che da sempre portano alla guerra), gli effetti della digitalizzazione.

Esiste il problema dell'evoluzione tecnologica negli armamenti e quello dei nuovi modi per generare e gestire conflitti (anche non armati).

Noi?

Siamo qui...

Esattamente come prima, col nostro vecchio cuore, la nostra vecchia mente, la nostra vecchia cecità.

Però...

Siamo qui!

Dunque, possiamo provare a cambiare le carte in tavola.

Non, certamente, digitando caratteri in un file, che poi voi leggerete, stampato su un foglio.

Però, se dopo aver letto queste righe, ci si parlerà, potremo iniziare un vero anno nuovo.

Quello in cui potremo cambiare la nostra mente ed il nostro cuore.

Aggiornamento del pensiero sociale della Chiesa

Papa Francesco e la Cgil

di Franco Peretti

Lunedì 19 dicembre 2022 in Vaticano c'è stato un incontro per alcuni versi assai particolare e, proprio questa particolarità, che va colta nella sua essenza storica, merita qualche sottolineatura, come, del resto, deve essere oggetto di riflessione il contenuto del discorso, tenuto da Francesco in questa circostanza, perché è da considerare un puntuale aggiornamento del pensiero sociale della Chiesa per quanto riguarda il lavoro e le organizzazioni dei lavoratori.

Ecco quindi qualche richiamo sull'evento e qualche considerazione sul contenuto del messaggio del papa.

L'evento

Incominciamo allora dal fatto.

Il 19 dicembre l'agenda di Papa Francesco registra

l'udienza alla Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori, cioè alla Cgil il mitico sindacato della sinistra.

Questo evento rappresenta qualcosa di straordinario ed è la prova del cambiamento dei tempi e della nuova situazione sociale.

Sta quasi ad indicare che è avvenuto un terremoto.

Certo per i giovani di oggi questo episodio può essere considerato di routine e quindi naturale, per chi invece, come chi scrive, ha vissuto gli anni della guerra fredda, si rende conto dell'eccezionalità dell'incontro.

Vale la pena qualche rapido richiamo storico.

Fino a tutta la metà del Novecento vi è da una parte il Papa, il capo della chiesa cattolica romana che - tenendo conto dei tempi e delle battaglie che i marxisti e i comunisti portano

avanti, poiché vedono nella Chiesa una istituzione da abbattere, in quanto considerata legata al capitalismo - combatte con molta serietà, minacciando anche la scomunica, le tesi della sinistra; dall'altra vi è un sindacato, la Cgil, che dopo l'uscita dall'organizzazione dei lavoratori cattolici - siamo nella seconda metà degli anni quaranta del XX secolo - diventa l'organizzazione dei lavoratori che vedono nella dottrina marxista e nel modello comunista i principi e l'obiettivo del loro impegno.

In questo contesto la Cgil instaura una violenta lotta politica contro tutte le istituzioni, Chiesa compresa, che sono definite *nemiche* dei lavoratori.

Con tali visioni socio-politiche anche il dialogo o la collaborazione sono impensabili, ma soprattutto concretamente impossibili.

Aggiornamento del pensiero sociale della Chiesa

Papa Francesco e la Cgil

Se quest'impostazione di rapporti ha caratterizzato molti decenni del Novecento, qualche importante fatto nuovo a livello internazionale e a livello nazionale ha prodotto però - e continua a produrre - un'evoluzione nel dialogo tra Chiesa e mondo contemporaneo.

Da un lato a livello internazionale, il Concilio Vaticano II e la caduta del muro di Berlino segnano nel cammino dell'umanità importanti occasioni di contatto e di collaborazione.

Dall'altro, a livello nazionale si sono verificati - e si verificano - eventi che favoriscono la comprensione e generano occasioni di azione comune, aprendo la strada anche a una condivisa attività di governo di forze di ispirazione cattolica e di ispirazione marxista.

L'incontro del Papa con la Cgil rappresenta per molti aspetti la conclusione di

un percorso, iniziato qualche decennio fa e può ben essere considerato la caduta di un muro che, con la sua esistenza, ha fatto soffrire anche molte persone che, pur avendo ideali cristiani e sentendo nello stesso tempo di condividere certe idee progressiste espresse dalla sinistra, hanno vissuto un profondo travaglio spirituale.

Oggi finalmente un preciso *segno dei tempi* ha formalmente eliminato pure questo dramma.

Il Papa e il significato del lavoro oggi

Veniamo ora al contenuto dell'intervento di Francesco.

Nel suo discorso il Pontefice ha sostanzialmente riaffermato - e per certi versi con toni ancora più forti - la sua visione del lavoro, aggiungendo, se si vuole cogliere fino in fondo il significato del suo messag-

gio, una serie di elementi che si possono considerare un aggiornamento del pensiero sociale della Chiesa.

Dopo aver infatti ricordato che il lavoro non solo serve a mettere in condizione la persona di realizzarsi e di sviluppare quindi la sua personalità, ha ribadito che con il lavoro viene rafforzata la collaborazione con gli altri e viene generato - e questo è un concetto da tenere ben presente - quel legame che sta alla base dello sviluppo di una comunità, che vuole coinvolgere tutti nel suo processo di crescita.

Il lavoro diventa, grazie a questa partecipata collaborazione, garanzia della vita democratica.

In parole semplici il lavoro, con le sue azioni di coinvolgimento dei componenti di una comunità, contribuisce a rafforzare la democrazia.

Aggiornamento del pensiero sociale della Chiesa

Papa Francesco e la Cgil

Il lavoro così inteso purtroppo in molte circostanze, trova nella tecnologia un grave ostacolo, in quanto l'applicazione esagerata della tecnologia introduce dei meccanismi che tendono a snaturare la funzione sociale del lavoro, in quanto privato della sua dimensione comunitaria.

Francesco ed il ruolo del sindacato

Nell'attuale scenario sociale, il sindacato ha un ruolo molto importante ed è chiamato a garantire due aiuti alla persona del lavoratore.

Innanzitutto – e questo è il primo impegno a favore del mondo del lavoro – deve contribuire ad educare al senso del lavoro, inteso come attività creatrice dell'uomo, che nell'operare ha la possibilità di avvertirne la dimensione sociale, in quanto il suo lavoro serve a costruire la società.

Purtroppo la tecnologia tende ad isolarlo, al sindacato tocca allora il compito di promuovere un'educazione al lavoro impostato in termini sociali.

All'organizzazione dei lavoratori compete pertanto un'azione efficace per aiutarli a non diventare strumenti e quindi schiavi della tecnologia.

Se all'uomo è naturalmente riconosciuto il ruolo di protagonista dei processi produttivi, al sindacato tocca il compito di guidare il lavoratore in modo che avverta fino in fondo l'importanza primaria del suo ruolo.

Questa convinzione di Francesco sul compito del sindacato suona anche come richiamo per le associazioni e le organizzazioni dei lavoratori e sottintende una velata, ma significativa, critica a quei sindacati che si preoccupano più di

gestire servizi nel campo fiscale e assistenziale piuttosto che offrire momenti di formazione sul significato e sul valore del lavoro.

Per Francesco – e questo è il secondo impegno - il sindacato deve battersi contro la discriminazione di genere, con particolare attenzione sia alle problematiche legate alla maternità, sia alla questione della retribuzione delle donne che, anche sotto questo punto di vista, spesso sono discriminate e di conseguenza anche penalizzate da un punto di vista economico.

Tenendo inoltre conto dell'attenzione che Francesco ha nei confronti dei giovani, non poteva mancare un richiamo, sempre collegato alle discriminazioni di genere, sulle difficoltà dei giovani, ai quali molto spesso sono negate certezze, mentre hanno in-

Aggiornamento del pensiero sociale della Chiesa

Papa Francesco e la Cgil

vece necessità di avere solide basi sulle quali costruire il loro futuro.

Sono infatti nel mercato del lavoro troppo frequenti formule occupazionali che lasciano eccessivo spazio ai rischi e alla mancanza di sicurezza.

La sicurezza sui luoghi di lavoro

Se quelli espressi nei paragrafi precedenti rappresentano compiti che competono al sindacato, vi è una funzione che va posta come premessa fondamentale ed ineliminabile: il sindacato ha l'obbligo morale e deve impegnarsi prima di tutto a portare avanti tutte le necessarie iniziative per rendere concreta la sicurezza sul posto di lavoro.

Troppo spesso non vengono esercitati quegli opportuni controlli sull'applicazione delle norme di sicurezza e molto sovente il lavoratore non è tutelato nel

giusto modo.

L'elevato numero di morti rappresenta la tragica prova del mancato rispetto delle leggi in materia di sicurezza.

Per inciso tra l'altro va detto che Papa Francesco, a proposito delle vittime, ha fatto una sottolineatura significativa da un punto di vista umano.

Ha infatti preso atto che nella cronaca annuale si fa riferimento ai caduti sul lavoro ricordandone numero.

Francesco dice che invece andrebbero ricordati i loro nomi perché le persone non sono numeri, hanno una dignità collegata ad un nome ed un cognome e con questi precisi riferimenti andrebbero ricordati.

Considerazione finale

Dalle parole di Papa Francesco si può dunque ricavare una nuova pagina di pensiero sociale della Chiesa, pensiero, che già nelle

sue due encicliche è stata anticipato: il sindacato nella società contemporanea ha un ruolo ed un valore specifico.

Non solo deve essere organizzazione che opera per garantire la giusta retribuzione ai lavoratori, deve anche impegnarsi per far crescere una cultura che porti a considerare il lavoro come momento di sviluppo della democrazia, in quanto è il lavoro un'attività che riesce a coniugare l'operosità individuale con la crescita sociale. proprio per il raggiungimento di questo importante fine l'organizzazione sindacale deve interessarsi anche di chi non è occupato, in particolare i giovani, in modo che possano avere le certezze indispensabili per vivere e quindi essere protagonisti della crescita personale e di conseguenza comunitaria



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00